Biblioteca estense universitaria
Largo S. Agostino 337
I-41121 Modena MO
Tel ++39 + 59 222248
Fax ++39 +59 230195
b-este@beniculturali.it

bibliotecaestense.beniculturali.it

83.h.4.4

RICHIEDEI, PAOLO

La Circe delusa. Drama per musica consagrato all'illustriss. ...
Sigismondo Ponzoni

Rizzardi, Brescia 1661

Img: Progetto Radames, 2006-2010

Terms of use
Using texts and images of the Estense Library is free - within the CC license terms - only for personal, private and non commercial use.
In the case of a non commercial, public use, their source must be cited, linking to the homepage of this site.
For any different purposes, or for getting higher resolution images, please follow the guidelines in the Reproductions page of the website, and/or write to b-este.urp@beniculturali.it.
Creative Commons License
This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-NoDerivs 3.0 Italy License
http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/it/deed.en

R. BIBLIOTECA ESTENSE · MODENA
83
H 4
4

LA CIRCE DELVSA,
DRAMA,
PER MVSICA.

Consagrato

All' illustriss. Signore, il Sig. Conte

SIGISMONDO PONZONI

Opera

di Paolo Richiedei.



IN BRESCIA, M.DC LXI.

Per gli Heredi d'Antonio Rizzardi.

Con Licenza de' Superiori.

83. H. 4

Illustrifs. Sig. Patr. Col.

ETroppo fatale l'incontro. V. S. Illustrissima mi mette vn gran PVNZONE à' fianchi: non posso, per ogni modo, che gettarle sotto gli occhi questo mio Drama Poetico; conoscendo io, e quanto Ella, come Amatore di Poesia, sia Parziale de' Poeti; e quanto esso, come Parto di Musa, sia ambizioso di presentarsi à Lei, che tiene sempre aperto nel suo petto vn Choro, & vn Parnaso alle Muse. Ei mi cadde dalla penna ne' prim'anni della mia giouentù; ma hora solamente m'è stato forza di rassegnarlo al torchio, per non esermi prima stato concesso dalla Fortuna di prouar le forze della di Lei Virtù, che sola, à forza, hà potuto fer-

mar tutti i miei pensieri, e per la dedi
zione di me medesimo al suo Merito,
per la dedicazione in vn tempo dell'
Opera al suo NOME. Ed à chi doueua
io presentar' in dono vn Drama per
Musica, che ad Vno, che frà tante sue
Virtù, possiede anche in eccellenza
quella de' Musici? Ella passeggiando
talhora i numeri armonici, per diuertir
la mente da gli studij più graui della Fi-
losofia, e delle Matematiche dimensio-
ni, sò ben'io, che sà non meno dar' ani-
ma alle Cetre, che spirito al Canto: po-
tendo egli da ciò sperare, quando V. S.
Illustriss. voglia degnarsi di raccoman-
darlo ad vna delle sue Muse, di riceuer'
anche da Lei l'vltima sua perfezzione,
che è la Musica. E se non merita tanto,
pregola, d'essergli almeno cortese d'ag-
gradimento. Mà che difido? E s'egli

porta

orta in fronte il nome di quella CIR-
E, che suol' Essa così ben' emular con
opre; mentre, quanto Quella faceua, à
rza di Magìa, ne' corpi, V. S. Illustriss.
così ben fare, à forza di Gentilezza,
he è maggior Maga, ne' cuori, come può
on gradirlo? Resta solo, per compir, nõ
eno in lui, che in me tutti i numeri del-
a sua Benignità, che degnando l'offer-
a, non isdegni chì l'offerisce; affinche,
enendo Ella sempre spalancato à tutti,
ella dolcezza, & affabilità de' suoi co-
tumi, il Tempio delle Grazie, anzi es-
endo Ella lo stesso Tempio consagrato,
dedicato alle Grazie, non habbia ad
essere da questo io solo escluso, che so-
no, e sarò sempre

Di V. S. Illustriss.

Diuotiss. & Obligatiss. Seru.
Paolo Richiedei.

Al medesimo.

NON han(giuro SIGNOR)nido più degno
Quanto le Grazie in Voi.Nō hanno i Cig
Ricouri più ſicuri, e più benigni,
Che ſotto il chiaro Ciel del voſtro Ingegn

Febo del voſtro Allor ſi fà ſoſtegno,
E contro Marte ogn'hor fabrica ordigni;
E, de'Secoli ad onta empi, e ferrigni,
Richiama ſotto lui ſue Muſe al Regno.

Così Voi rinouate i Tempi andati,
Quando il Pierio, e ſacro Aonio Choro
Hauea frà' ſuoi Caſtalij i Mecenati.

E portando à Parnaſo vn Secol d'oro,
Come veggio gli Auguſti in Voi rinati,
Rinate in Voi le Glorie Auguſte adoro.

A CHI LEGGE.

SOtto la maſchera di queſta Fauola, ti rappreſento, amico Lettore, la maggior verità del Mondo: pretendendo io di farti toccar con mano, quanto ſia ve-
ro, che la Potenza d'Amore è la più grande ch' eſerciti Onnipotenza nel Mondo. E ben diſſi Onnipotenza, quando Amore tutto può, tutto fà, anche il non fattibile, e direi per poco, il non credibile, e forſe ideabile al Mondo. E non hà egli, per auuentura, in virtù d'vn bel volto, così gran forza, che la ſteſſa Natura, non può, che confeſſarſi contro di Lui ſenza forze? E non t'è noto, che Pan, quel Dio, in cui da gli Antichi fù ſimboleggiata la Natura medeſima, auuenutoſi, non sò come, in Lui, fù da Lui, non pur combattuto, ma dauuantaggio anche abbattuto, e ſconfitto? Queſta appunto è la verità, ch'io quì t'inſinuo, con queſta menzogna. **Leggi, e vedrai.**

CIrce Maga innamorata di Corillo.
Corillo Paſtore innamorato d'Amarilli
Amarilli Ninfa Amante di Corillo.
Coridone Paſtor vecchio.
Gabrina vecchia Ruſtiana.
Venere.
Amore.
Plutone.
Spiriti Infernali.
Echo.
Sdegno.
Corillo cangiato in Lupo.
Amarilli trasformata in Pecora.
Fiere diuerſe.

Choro
- di Paſtori,
- di Ninfe,
- d'Amorini.
- di Paggi.
- di Damigelle.
- d'Huomini trasformati in piante.
- di Driadi, e di Siluani.

Faranno il Prologo i trè Amori: Naturale, Senſitiuo, & Intellettiuo.

Il Naturale haurà bendata la fronte, il Senſitiuo gli occhi, e l'altro comparirà ſuelato, e luminoſo.

La Scena ſi fingerà in Colco.

PROLOGO.

I Trè Amori:

Naturale, Senſitiuo, & Intellettiuo.

Tutti inſieme.

SIam d'Amore gli Amori:
Noſtre prede ſon cori.
Con ferite vitali
Diamo vita à' Mortali,
E confondiam co'pianti
E ſcherzi, e riſi, e canti.

Sinfonia à più ſtromenti.

Tutti inſieme.

Ch'in Cielo, in Terra, in Mare, e ne gli Abiſſi
Giunga à ferir co'noſtri ſtrali Amore,
Ne farà fede ogn'huom, ch'in petto hà core.
Lo dirà il cor' iſteſſo: il cor, ch'auuinto
Frà corporei legami,
Non può far, che non ami.

Amor naturale.

Il giureran le Stelle,
Ch' ardon d'amor' anch' elle.

Amor ſenſitiuo.

E ne faran laſsù ben mille proue
(Per tacer di cent'altri) Apollo, e Gioue.

Amor naturale.

L'affermeran ne le più folte Selue;
Con voci non inteſe, ogn'hor le Belue:
Anzi le pietre ſteſſe
L'accerteranno anch' eſſe,
Quando, di fuor gelate, il foco han dentro;
E forzate da me, rendono al centro.
E qual proua maggiore?
Se quaggiù tragge l'ambra à sè la paglia,
Se tira à sè la calamita il ferro
Con ſimpatico ardore,
Non è forza d'Amore?
Se l'humano volere
Non può voler, che'l Bene, ò vero, ò finto,
Non è d'Amore iſtinto?

Amor' intellettiuo.

E ſe de l'huom la mente,
Sempre del vero amica,

Al Ver dietro và ſempre, e chì la sforza,
Se non d'Amor la forza?

Amor naturale.

Ma s'ancor nol credete,
Ve lo dirà de l'acque
Tutto il Popol guizzante:
Ve lo dirà 'l Delfin de l'huomo amante;
E'n lor muta fauella,
Quando s'aman frà lor l'Vliuo, e'l Mirto,
Ama l'Olmo la Vite,
Ve lo diran le piante.

Amor ſenſitiuo.

Pluto ve lo dirà,
Che da me vinto già,
Conobbe alfin, ch'Amor per tutto hà loco,
E ch'arde il foco mio più che'l ſuo foco.

Tutti inſieme.

Ma dubbitate ancor
De la forza d'Amor? Voi lo vedrete:
Lo vedrete hoggi quì,
Che ne farà più eſpreſſa,
CIRCE, Miniſtra ſua, proua in sè ſteſſa.

Amor ſenſitiuo.

Et io v'attendo à contemplar miei vanti

In duo fedeli Amanti;
Ch' alafin contro Amore,
Che ſempre più ne'cor s'auuanza, e ferue,
Sempre l'huomo combatte, e ſempre perd(

Sinfonia.

Replica.

Siam d'Amore gli Amori,
Noſtre prede ſon cori.
Con ferite vitali
Diamo vita à' Mortali,
E confondiam co' pianti
E ſcherzi, e riſi, e canti.

LA CIRCE DELVSA.

ATTO PRIMO,

Scena Prima.

CIRCE.

E Pur t'hà colta alfine,
E ſaputo hà trouar la via del core,
Ancorche cieco Amore.
Fù frale ogni riparo,
Fù vana ogni conteſa:
CIRCE, oimè, tù ſe' vinta, oimè, ſei preſa.
Hor và con tue magie;
Và ſouuerti l'Inferno,
Ed impera laggiù frà l'Ombre rie,
S'vn'inerme fanciul ti prende à ſcherno.
Vantati pur, ſuperba,
Che tuo Miniſtro è Pluto,
S'vna Potenza ignuda
Ti conduce in trionfo, e ti fà ſerua.

Ahi, ch' Amore è vn Spiritello,
Che mi ſtrugge il cor nel petto,
Nè altro Mago l'hà coſtretto
A ſtar quì, ch'vn viſo bello.
Facoltà di riſanarmi
Solo haurà chì sà piagarmi.
Se pietà non vi ſi troua,
Altra Verga incantata à me non gioua.
Oimè, vn Demone è Cupìdo,
E caratteri poſſenti
Per lui ſono vn guardo infido,
Per lui ſono occhi lucenti:
Nè mi val contro la piaga
Del ſuo ſtrale arte di Maga.
E che ponno i Negromanti,
Se'l Demone d'Amor non teme incanti?
Tuoi ſuſurri han poca forza,
Per ferir, Circe, quel petto;
Perche vn dolce, e vago aſpetto
In amor ſempre più sforza.

Così

Così in vano ogn'hor quì ſcocchi,
Per piagar, magiche note;
Perche in ſen di dura cote
Maghi ſol ſon duo begli occhi.
Piangete, ò mie Grandezze,
Voſtri perduti incenſi,
E, condotte trà ceppi hoggi da'ſenſi,
Deponete gli orgogli, e le fierezze,
Nè più veggiaui il Mondo andar ſuperbe,
S'vn'imbelle fanciullo, ahi, vi fà ſerue.
Imparate l'vmiltà,
Se, frà l'altre quì neglette,
Hoggi à chieder ſiete aſtrette
Ad vn Seruo infin pietà.
Abbaſſate il faſto al ciglio,
S'in trionfo Amor vi mena,
E, forzate à la catena,
V'arroſſiſca in fronte il giglio.
Ma à che conſumo inutilmente il tempo
Quando tempo ſarebbe,
D'aprir' à'miei piaceri homai la via,
E ſcoprir le mie fiamme à chì l'accende?
Ardiſci, anima mia,

E ſe cerchi al tuo mal pronto ſoccorſo
Rompi (che fai?) d'ogni riſpetto il morſ
Ma ecco, che ſen viene. O caro incontr
Occhi miei, che vedete?
Ecco quel Sol, dà cui la luce hauete.
Ma qual gel di timore;
Al ſuo vago apparir, ſcorre per l'oſſa?
Oimè, ch'io tremo al Sole.
Sù, mio core, fà core;
Che ſe ben poco ardiſce vn; che troppʼan
Chì non chiede pietà, pietà non brama.
Pur non è ben; ch'io toſto mi diſcopra:
Vo' tirarmi in diſparte;
Ch'anco in amor ci vuol' ingegno, & art

SCENA SECONDA.

Corillo.

Cor. *Ogni Amante è fabro alfine*
Di ſua ſorte egli à sè ſteſso.
Hà talʼ vn la roſa appreſso,
E và ſol cogliendo ſpine.

Ben'è

Ben'è ſtolto
Chì ad vn volto
Sempre ſchiuo,
Fuggitiuo,
Vittimato ogn'hor ſi ſtà;
Perche và
Fabricando à la ſua pena
Il carcere, il ſupplicio, e la catena.
on è Amor quel che ti ſtrugge,
Forſennato, e cieco Amante,
Ma quel rigido ſembiante,
Che tù ſegui alhor, che fugge.
Non ſeguire,
Non ſeruire
Orgoglioſa,
Disdegnoſa,
Ma piaceuole beltà,
Che non fà
Spaſimar di pura brama:
Supplica chì t'aſcolta, ama chì t'ama.

SCENA TERZA.

Circe. Corillo.

Cir. TVtto amor', tutto gioia,
Vai cantando, Corillo.
Cor. E vuoi, ch'io pianga,
Quando in me, per amore,
Tutto allegrezza, e tutto gioia el' core?
Cir. Odi, Corillo mio (ah, mio lo dissi?
Mia lingua, hai troppo ardire:
Taci non mi scoprire) odi Corillo,
Se'l Sole in ogni parte,
Prodigo di sè stesso,
Il fauor de' suoi raggi ogn'hor comparte
E non vorrai tù ancor, Sol di bellezza,
Comunicar' altrui
L'amore, e l'allegrezza?
Cor. Così far lo potessi,
Come lieto il farei, bench'io non sia
Sol, se non quanto hò vn Sol ne l'alma mia.
Cir. E perche far nol puoi?
Cor. Perche ogni petto
Non è d'amor capace, e di diletto.

Cir.

Ma qual cosa ad vn core
Più natural d'amore?
Qual cosa in noi Natura
Ama più che'l contento?
Odia più che la pena, e che'l tormento?
Ben tù ragioni, ò Circe;
Ma io d'ogni piacer già non ragiono,
Nè parlo d'ogni amor; che m'intend'io
Sol di parlar del mio.
Io nel Regno d'Amore,
Posso dir, son beato:
Io amo, e son'amato.
E come potrei io
Far giamai parte altrui de l'amor mio,
E le dolcezze mie porger'in dono,
S'ogni Amante frà noi vuol'esser solo?
(Oh, s'hauesse il mio foco,
Senza, ch'io'l dica inteso, e fossi quella,
Di cui costui fauella, ò me felice!
Ma tenterò saperlo.)
Corillo, che tù sia
Soura ogn'altro Pastor quì solo amato,
Non è pur'hor, ch'io'l sò,
Ma che riami tù, proua non hò.
Cor. Come proua non hai?
Non son quì piante, ò spechi,
Cui sian mie fiamme ignote:
In quelle, incise note,

In

In queſti parlan gli Echi: e ſola ſei
Sorda quì, Circe, e cieca à gli amor r
Cir. (Ancor ſtò dubbioſa:
Parla, Circe: in amor mor chì non oſa
Già ti credo, ò Corillo,
Ch'ami; ma non sò chì:
Nonparli tù di Ci. (Taci mal cauta
Cor. Io parlo d'Amarilli.
Cir. (O come errai!
Ma ſimular mi gioua.)
Ben'Amarilli è bella,
Ben'Amarilli è vaga,
Ma bellezza fallita,
Ma vaghezza ſciapita:
Superficie,che piace,
Ma caduca,e fugace,
Che tale è pur'alfin ſembianza humana
Cor. Ma qual coſa è quaggiù, che non ſia v
Cir. La bellezze de l'alma
Ch'è bellezza non frale.
Cor. Non giunge à veder l'alma occhio mo
Cir. Ma tanti,che tù miri
Stuporoſi artifici
Di portentoſi ingegni,
Son pur del bel del'alma eſpreſſi ſegni;
Hor v'hà in petto di Donna alma sì bell
Non di quì lunge errante,
Che vorrebbe, ò Corillo, eſſerti amant
Co

Circe, tù meco ſcherzi.
Crederai tù à te ſteſſo?
Fà, ch'io veggia Coſtei.
Eccola,ò luce, ò Sol de gli occhi miei.
Non diſs'io, che ſcherzaui?
doue hai le virtù, c'hora vantaui?
Vdiſti mai, qual foſſe
rinomato al Mondo, & à l'Inferno,
moſo Zoroaſtro? E qual poteſſe
irtù d'occulte note,
)rza di ſegni, e mormorati carmi,
ſſar del Ciel le Rote,
ır marmi i viui, e dar la vita à i marmi?
or quell'arte io profeſſo:
i quell'arte maeſtra, à mio talento,
ichiamo da gli Abiſſi
'anime tormentate,
co magici accenti
mpero à gli Elementi,e poſſo à cenno
ermar per l'aria il Vento,
t oſcurar talhora anco le Stelle
otto le volte immenſe, e ſmiſurate
)e la Celeſte Mole,
renando il vol nel maggior volo al Sole.
Iò comune con Pluto
o Scettro anch'io d'Auerno,
laggiù ne l'Inferno
l mio Impero è temuto: ond'è, ch'io ſola,

Quan-

Quanto miri nel Mondo
Mouo, ad vn guardo, e regolo, e conf
Tutto ciò, che poss'io
Sottometto à Corillo, e tù mio Bene,
Pur che meco in amor non sdegni vnir
Circe haurai Serua, e Serui haurai miei
Cor Gran cose in picciol giro,
E stupende narrasti:
Cose, di cui sol vna
Basterebbe, oltre il bel, che'l volto accende,
Ad inuaghir le più ritrose voglie.
Ma ben sai, quanto stringa
Nostro voler la fede,
E quanto graue sia
Violarla già data:
L'alma ti vorrei dar, ma l'hò legata.
Cir. Legata forse ad Amarilli?
Cor. Ad essa.
Cir. E s'ella te la scioglie?
Cor. E à te concessa.
Cir. Non ti pentir, Corillo.
Cor. Io non mi pento;
Ma porterà le tue speranze il vento.
Cir. M'hà delusa costui, ma farò tanto,
Che resti anch'ei deluso.
Vo'trouar'Amarilli, ed oprar seco,
Che più non l'ami. Alhora
Vedrem, c'haurà l'intento,
E chì più sparse le speranze al vento.

SCENA QVARTA.

Amarilli.

Ouunque il piede, ouunque il guardo io giro,
Ciel sereno,
Prato ameno,
Fior ridente,
Sol lucente,
Mobil fronda,
Labil' onda,
Quanto incontro, e quanto miro,
Erbe molli,
Vaghi colli,
Augelletti,
Ruscelletti,
Aure liete, & aure fide,

Tut-

Tutto de l'amor mio giubila, e ride,
Ma il ſogno, oimè, che ne l'aprirſi il giorno
A l'anima s'offerſe,
Punto non corriſponde,
E l'allegrezze mie turba, e confonde.
Ne l'onda di quel rio
Parea, ch'io mi ſpecchiaſſi,
Ma'n vece di mirare il volto mio,
Sembrò, ch'vn volto fier quiui miraſſi;
Indi poco diſcoſto,
Venir' in verſo me vidi Corillo,
Ma ſtringerlo volendo, io ſtrinſi vn Moſtro;
Il che nel cor tanto terror m'impreſſe,
Che deſta ancor pauento:
Voglia il Ciel, che ſia ſogno, e non portento.

SCENA QVINTA.

Circe. Amarilli.

Cir. Eſſer' in queſta parte
Amarilli venuta,
Vn Paſtorel m'auiſa. Eccola appunto,
Come à tempo, mio piè, ſei tù quì giunto,

Ama-

Amarilli, che fai,
Maſſa di gigli, e roſe?
Che ben chi mira al candido, al vermiglio,
Tù ſe', tinto di roſe, vn viuo giglio.
Amar E qual talento, Circe, hoggi ti moue
A ſcherzar meco in queſte forme noue?
Cir. Io non ſcherzo, Amarilli:
E ſe' giglio, e ſei roſa:
Ma giglio tutto neue,
Ma roſa tutta foco;
Onde vn miſero cor, di cui fai ſtrazi,
Et accendi, & agghiacci:
Così lanciando ogn'hora
Strali di fiamme, e di rigor dal ciglio,
E ſei roſa, e ſei giglio.
Amar. Circe, qual' io mi ſia,
Son del mio caro Ben, non ſon più mia.
Per noi nel Mar d'Amor, che sẽpre è in calma,
Fatto è naue vn ſol cor, Nocchiero vn'alma.
Egli brama, s'io bramo,
Egli ride, s'io rido, ama, s'io l'amo.
Al mio dolor ſi duole, al ſuo mi doglio,
Ei mia vita, io ſuo core, ei vuol, s'io voglio.
Cir. Ancor tù non m'intendi:
Altro Amante più vago,
E del tuo amor più degno,
Arde, e gela per te. Ma che diſs'io?
Che diſſi d'vn'Amante,

Se quanti in petto han core
Ardon per te d'amore ?
Pur, se, crudel, ricusi amar più Amanti,
Ama il più degno almen, stolta, frà tanti.
Amar. E non l'amo fors'io,
S'amo Corillo mio ?
Cir. O quanto di Corillo
E più degno Mirtillo.
Am. Trattiam cose fattibili,
Non parliam d'impossibili.
Cir. Impossibil ? perche ?
Non sai, che dir si suole,
Che Donna tanto fà, quant'ella vuole ?
Am Io non posso, e se posso anco non voglio.
Cir. Sei forse immobil scoglio ?
Vuoi tù dunque, ch'io dica
Al nouo Innamorato,
Che'l caso è disperato ?
Am. Vuoi tù, che l'altro senta,
Ch'io l'habbia abbandonato ?
Cir. Del mio, che seguiria ?
Am. Il mio, che non faria ?
Cir. Lascialo in libertà.
Am Dal carcer non vuò vscir, dou' egli stà.
Cir. Altre Donne vi son:
Cerchi in lor la prigione, e lasci te.
Am. Non vuol' altra, che me.
Cir. Ma tù donalo altrui, qual cosa tua,

Ch'-

Ch'ei nè più tuo, nè tù sarai più sua.
Am. O questo non farò;
Che questo esser giamai, Circe, non può;
Che tal patto s'osserua infrà di nui,
Che ceder non possiam l'vn l'altro altrui.
Cir. E pur se 'l tuo Corillo
Darsi ad altra volesse ?
Am. E se 'l Cielo cadesse ?
Horsù vo' liberarmi:
Se Corillo vuol'altra, ch'Amarilli,
Rinunzio, non che vn sol, cento Corilli.
(Sò che Corillo è ne la fè costante.)
Cir. Corillo dunque è mio.
Gran mercede, Amarilli,
Del don, che fatto m'hai.
Am. Nò nò, non tel donai.
Cir. Non mi dicesti tù, che s'ei volea
Altra bellezza amare,
Tù 'l voleui lasciare ?
Egli ama me: lascialo dunque, e fà,
Ch'ei viua in libertà.
Am. Circe, deliri, affè.
Cir. Deliri tù, che già 'l lasciasti à me.
Am. Non è ver, non tel lascio.
Corillo, & Amarilli Amor congiunse:
Son conformi le voglie:
Quei, che cõgiunse il Ciel, l'huomo nõ scioglie.
Vanne dunque, importuna,
Latra, cagna, che se', latra à la Luna. Cho-

CHORO DI PAGGI

del Palagio di Circe.

STà noſtra Padrona
Trangoſcia, ſoſpira,
S'arrabbia, s'adira,
E pazza ſen và.
Non mangia, non bene,
Non dorme, non poſa,
Ma ſempre penoſa,
Penſoſa ſi ſtà.
Tutt'opra d'Amore,
Ch'aggira quel core,
E penà ſol dà.
In mezzo à i contenti
Si cruccia, s'addoglia;
Nè sà, che ſi voglia:
Quiete non hà.
O ſtato infelice
De' miſeri Amanti;
Che ſtruggonſi in pianti
Per vana Beltà!
O ſtolto quel core,
Che crede ad Amore,
Che morte ſol dà!

ATTO SECONDO.

Scena Prima.

CIRCE.

NON cade al primo colpo
Sempre à terra la pianta:
Ancor tentar vogl'io
L'Empio, che mi ferio.
Sia pur d'elce quel ſen,
Voglio atterrarlo alfine. Ecco, che vien.
Voi ſtille di mia fede,
Che dal mio core vſcite,
Chiedete pure anco al mio Cor mercede:
Ardite, quanto ardete.
Temete di coſtui forſe l'aſprezza?
Goccia, che cade ogn'hora, i marmi ſpezza.

SCENA SECONDA.

Corillo. Circe.

Cor. Importuna costei
Per tutto; oimè, m'attende,
Per tutto insidie tende. Il Ciel m'aiti.
Cir. O Corillo, Corillo,
Circe quì supplicante,
Che t'adora, che t'ama, eccoti auante.
Eccoti ignudo il seno;
Che, se da te negletto,
Crudel, non ne sei vago,
E perche forse è mio, non vuoi mirarlo,
Mira, miralo almeno,
Perche dentro di lui stà la tua imago.
Cor. Cosi la tua onestade, e la mia fede,
Circe, macchiar tù tenti?
Troppo gran fallo è'l tuo, se ben' il pensi.
Cir. Il fallir per amore
Non macchia l'Onestà.
Ma che fallir diss'io?
Ah, non è fallo il mio,

O de-

O degno è di pietà.
Cor. Vn regolato amore
Non è cagion d'errore.
Cir. Mà chì prescriuer può
Le regole ad Amore?
Cor. La legge, e la Ragione.
Cir. La Ragione non già,
Che, s'è fanciullo Amore,
Che può con lui Ragione?
La legge nò: e chì può à lui dar legge,
S' egli dà legge altrui?
E'l dar legge ad Amore,
Sol'è ad Amor concesso?
Ch'Amor legge non hà, fuor che lui stesso.
Cor. Tutto ciò vero sia:
Dunque, Circe, il tuo amore è vna pazzia.
E non lo scaccierai da la tua mente?
Cir. Egli è troppo possente.
Cor. Anzi dapoco.
E che cosa è questo amore,
Se non sol de'nostri affetti
Dappocaggine, e viltà?
Cir. *Ma qual colpa hà'n ciò 'l mio core?*
Colpa è sol di tua beltà:
Quì da lei la morte aspetto,

O la

O la mia felicità.

Cor. *Datti pace: il Cielo offende*
Chi macchiar la fè pretende.

Cir. Ma se pietà mi neghi,
Non offendi tù'l Ciel, che vuol, che l'huomo
Compatisca à l'altr'huomo,
E porti anzi al suo mal pronto soccorso?

Cor. Sì, ma non già in amor, se con amore
Vn'altro amor s'offende:
Ch'anzi sdegno ne prende,
E di lassù talhor vibra saette,
Per farne aspre vendette.

Cir. *Traditor, così m'affidi?*
Sei mia vita, e tù m'uccidi?

Cor. Forsennata d'amore,
Deh, prendi senno homai, racquista il core.
Ma se vuoi, ch'io lo racquisti,
Lascia homai, ch'io te conquisti,
Che tù se' solo il cor mio;
C'hai tù'l mio cor, crudo mio Cor, non io.

Cor. *Ah, che sono vanità:*
Scoti, scoti il giogo indegno,
E ritorna in libertà.

Cir. *Ma qual forza hauer pos's'io*
Contro Amor, ch'è si gran Dio?

Cor. E pur testè diceui,
Ch' in virtù di tue note,
Frenar lassù poteui
Fin le stellanti Rote?

Cir. *Sì, ma forza di Magia,*
Non può far, ch'io tua non sia.

Cor. Non v'hà cosa difficile à chi vuole.

Cir. Amore egli è inuincibile:
Non si può l'impossibile.

Cor. S'è'mpossibile à te, che tù non m'ami,
Amami pur se sai;
Ch'impossibile è à me, ch'io t'ami mai.

SCENA TERZA.

Circe.

O Rigidi miei Fati,
Contra me congiurati!
Crudel, doue nascesti?

Entro qual rupe Ircana ?
In qual'antro, in qual tana
L'origine traesti ? Io giurerei,
Che gel per latte hauesti,
Entro spechi Rifei. Ma tù, mio core,
Generoso mio cor, meco che fai?
Perche d'Amor gli strali hoggi non prendi,
E non gli tempri homai
Ne' tuoi voraci incendi?
Da vn rozzo, e vil Pastore,
Vilipeso è'l tuo amore,
Disprezzata son'io,
E tù'l soffri, cor mio,
E non spiri ancor foco?
Ben sei Cor senza cor, uano, e dapoco.
Nel mio lacero seno
Pur troppo, oimè, discerno
L'orme di mie ruine:
O bellezze Diuine,
Voi mi precipitaste entro l'Inferno.
Lassa, ma che mi gioua;
Che val, ch'io mi lamenti,
Se le querele mie portano i venti?
Ma tu, crudo, del vento
E più freddo, e più fiero,
Più fugace, e leggiero,
Vieni, deh, vieni, e co'tuoi fiati homai,
O quì spegni il mio foco,

O re-

O refrigerio à le sue fiamme apporta:
Senza te, vita mia, ah, ch'io son morta.
Stolta; ma che ragiono ?
Son Dama, e son'offesa:
Son Circe, e son negletta:
Sù; mio core; vendetta.
Ma che dissi, mio cor, se ne son senza,
E, fuor che'l dolor mio,
Altro non hò di viuo?
Ma; se più non ritegno
Il cor; che fai tù sdegno ?
Che fai? Perch'à dispetto
D'Amor, non m'entri in petto,
E, se non può il dolore,
Non sostieni almen tù vece del core ?
Da vn Seruo io vilipesa ? io vil rifiuto
Di Pastor sconosciuto ?
Nò, nò, non fia mai vero,
Mora, ò cangi pensiero.
Cangi pensier questo crudele, e m'ami.
Ma che saria s'amasse?
Vorrai tù condonargli
La colpa ria, contro di te comessa?
Vorrai ceder'à vn'empio ancor te stessa?
Frà la ciurma seruile
Non si vanti il Plebeo d'hauer schernita
Questa, qualunque sia, beltà tradita:
Cangisi in odio amore.

A

A che più homai s'aſpetta ?
Sù, mio sdegno, vendetta.
Eſcan mie furie
Da queſte viſcere,
Ou' han perpetue
Tane di vipere,
Con sferze d'aſpidi,
Tutte quì ſieno,
Dietro quell'anima
Crude Teſifoni :
Coſi ſarà
Spenta mia doglia, con ſua beltà.
Ma che? ma che? ſon poche,
Son poche le mie furie à tanta colpa.
Da le grotte d'Auerno,
Con mille faci acceſe,
Vſcite, vſcite e voi, Furie d'Inferno.
Vſcite, ch io v'aſpetto:
Odio, Guerra, Liuor, Rabbia, e Diſpetto.
Ma ferma, Circe, ferma;
Che non è di te degna
La vendetta, che penſi,
E troppo indizio è in te d'anima inferma,
E d'azzione indegna.

Giu-

Giuſta vendetta à nobil cor conuienſi.
Cangia dunque penſiero, e ſia la pena
Al delitto conforme. Ei, ch'in te ſprezza
Nobiltade, e bellezza,
Con forza di Magia, fà ch'ami; e prezzi
Qualche Vecchiarda quì nefanda, e ria.
Saggio conſiglio, e tanto oprar diſſegno,
Se ben non vuol conſiglio amor', e sdegno.
Rimaneteui pur, furie crudeli;
A tormentarmi il core,
Che per pena maggiore
Di quel cor' infenſato, e fuggitiuo,
Vo' con nouo legame
Di non vſato incanto;
Ch'egli s'accenda d'vna donna infame,
D'vn' infame Gabrina;
Raffinata ne l'arte
Di vender' in contanti
L'oneſtà de le Donne à ſozzi Amanti.
Coſtei, pur non hà molto, è quì venuta
Da la Città vicina,
Per munger forſe il latte
Di pecore, e di vacche à' Paſtor poueri,
Se munger nõ può più la borſa à gli huomini.
Amerà queſto Perfido,
Suo mal grado, coſtei,
E farò che per lei lagrime ſtilli,
Credendo, ch'ella ſia

La

La ſua vaga, e dolciſſima Amarilli,
Et Amarilli ancora
Non andrà ſenza pena: Amerà anch'ella
Il più vecchio Paſtor di queſte Selue,
Raffigurando eſpreſſo
Ne l'aſpetto di lui Corillo iſteſſo.
De' miei ſcherni hor ſi ten và
Tutta altiera, & orgoglioſa,
Ch'vna guancia hoggi rugoſa
Vendicar ben mi ſaprà.
Ti vedrò Tantalo alfine,
Che frà l'acque mai non beue:
Le tue guancie porporine
Saran fiori infrà la neue.
Sarai Venere amoroſa,
Da Saturno in braccio accolta.
Sembrerai vermiglia roſa,
Ma frà ſpine ogn' hor ſepolta.
Vanta pur fior di beltà,
Che vedrai, non andrà molto,
Il tuo fior frà brine inuolto.

Lan-

Languirà,
Piangerà,
Per mia gioia, e per tuo ſcherno,
Primauera in mezzo al verno.
Ma perche tardo più? sù, sù, à l'incanto.

SCENA QVARTA.

Gabrina.

O Pouera Gabrina,
Che porti ſettant'anni in sù la gobba;
Fila pur, fila, meſchina,
Che l tuo infame meſtier non fà più robba:
Troppo ſon'hoggi auare
Tutte le Donne, anzi voraci Arpie:
Vendon le gioie lor, ma molto care.
Non ſi ſpendon più ſole:
Voglion'eſſer quattrini, e non parole.
Chiacchiare di Ruffiane
Non vaglion più ſenz'oro, e ſenza argento:
Si ſtiman coſe vane;

Poi-

Poich'altro alfin nō ſon, fuor ch'aria, e vento.
Gabrina, in queſti accenti
A gli orecchi m'intona ogni Zerbino:
Porta il ſuono al mio Ben de' miei lamenti.
O grami Babuini,
Che fan pur' il bel ſuon doppie, e zecchini.
A Meſſaggier d'Amore,
Credetel pur' à me, ch'io 'l sò per proua,
Per far piegar vn core
A l'altrui voglie acceſe, il dir non gioua.
Faccian pur uerſi ogn' hora
Queſti Medor: che ſe foſſer Petrarchi,
Staran ſenza quattrin ſempre di fuora.
Se non ſon d'or gli effetti,
Poco val ſputar d'or ſempre i concetti.
Per far piaghe mortali,
Imparino d'Amor tutti coſtoro,
C'hà certi ſuoi cotali,
Fatti per queſto ſolo à punta d'oro:
Nè mai nel ſuo gran Regno
Impiaga ſenza loro; ò s'egli impiaga,
Non impiaga giamai, ſe non di sdegno;
Che le vere ſaette,
Che fan piaghe d'amor, ſon le gazette.
Femina per natura
Tropp'auida di bezzi, e troppo ingorda,
Sia pur' empia, e ſia dura,
E quaſi ſcoglio in Mar, rigida, e ſorda;

Che

Che ſempre al ſuon de l'oro
Riſponderà pietoſa, e dirà ſempre:
Chì gioie brama eſtrar dal mio Teſoro,
Oro, oro ritroue;
E chì Danae vuol farmi, imìti Gioue.
Ma, ſe pur mai Donna alcuna
Eſſer può, che non ſia auara,
Queſta è rara;
E s'alcuna è frà noi quella,
Queſta è ſol la Paſtorella.
Quì tentar vo' mia fortuna,
E veder,
Se 'l meſtier de le Ruffiane
Può far ben con le Villane.
Ella pompe mai non prezza,
E non sà, che ſia teſoro.
Non hà oro,
Che ſol l'or del ſuo bel crine.
Le ſue gemme, e perle fine
Sono in lei grazia, e bellezza.
Semplicetta,

Se ſi ſpecchia, per ventura,
Il ſuo ſpecchio è l'acqua pura.
Nel ſuo cor faſto non regna,
E ſe pur fà la ritroſa,
Poca coſa
Te la rende toſto amica:
La fai tua ſenza fatica.
Odi il ver ciò, che t'inſegna:
Vuoi gioir?
Non languir per Cortegiana:
Fà l'amor con la Villana.

SCENA QVINTA.

Corillo.

Cor. *COme duo cor,*
Laſſo, s'accolgono,

S'i ſen ſi ſciolgono?
Deh, dimmi, Amor.
Ah, non conſentono
Voglie congiunte,
Braccia diſgiunte.
Se gli occhi ogn'hor
Frà lor s'incontrano,
Che non s'affrontano
Le bocche ancor?
Ah, non s'accordano
Vniti affetti,
Diuiſi petti.
Tuo ardor, che può,
S'i guardi accoppianſi,
Si cori aggroppanſi,
E i corpi nò;
Ah, perche l'anime
Tanto congiungi,
S'i ſen ſon lungi?
Rompi 'l tuo ſtral,

S'altro, ch'vccidere,
E i sen diuidere
Non sà, nè val?
Ahi, che non vogliono
Diuise salme,
Congiunte l'alme.
Ma di che mi dogl'io?
Chì più lieto di me visse giamai?
O mio soaue ardore!
Ma quel che veggio là; nõ è il mio Core?
Fortunato, oue son giunto?

SCENA SESTA.

Gabrina. Corillo.

Gab. ECco, *appunto,*
Vn Foiano, e vn Ganimede,
Che si crede
Con vn detto

Di far' arder' vn Paese,
Di far breccia in ogni petto.
Cor. *Amarilli,*
Che sfauilli
Nel mio seno eterni ardori,
Tù d'Amore il nome prendi;
Perche ogn'vn d'amore accendi;
Perche amar'insegni à i cori.
Gab. *Con chì parli, Zerbinetto,*
Saponetto,
Concia d'ambra, e di zibetto?
Cor. *Con te parlo, ò mia crudele,*
Tutta fiele,
Del mio seno
Dolce ambrosia, & hor veleno.
Gab. *Con me parli,*
Ma non già con Amarille:
Cosa dunque è quel che ciarli
Quì d'amori, e di fauille?
Cor. *Ma tù, come*

A gli occhi miei
Amarilli d'esser neghi?
A' miei preghi,
Dimmi almen, cruda, che sei,
E chi t'hà cangiato il nome.

Gab. (*Se costui non è vbriaco,*
Egli è, certo, inspiritato,
E se pur quì non vaneggia,
O ch'è pazzo, ò che dileggia.)
Ma veder ne voglio il fine.
Odi ben quel, che dich'io:
Non son Filli,
Nè Amarilli,
E se'l pensi, hai mal pensato:
Son Gabrina, e'l nome mio
Non mi fù giamai cangiato.

Cor. *Infelice, e che sent'io?*
Tù non se' dunque il cor mio?

Gab. *Son la forca, che t'appicchi.*

Cor. *Anzi, perche quella sei,*

Se' Amarilli,
Nè m'ingan gli occhi miei;
Poiche alfin sola Amarilli
Al mio core
E'l patibolo d'Amore
Ed hauer non può di quella,
Per morir, forca più bella.

Gab. *E costui, credo, in delirio.*
Dimmi, sù,
Sei nel Mondo, ò sei di là?
Doue sei?

Cor. *Ben mio, son quà.*

Gab. *Perche quà? che cosa brami?*

Cor. *Fera mia, sol, che tù m'ami:*

Gab. *Non son Quella, che ti credi.*

Cor. *Tù di 'l ver;*
Perche quello, che si vede
Non si crede.

Gab. *Tù non vedi,*
Ma trauedi,

E t'inganna il tuo penſier.

Cor. *Ah, che pur troppo ti veggio,*
Nè vaneggio,
Ma tù'l neghi.
(O barbarie, ò ferità!)
Ecco, ò Cieli, ch'à'miei preghi,
Per negar coſtei pietà,
(Ch'vdì mai maggior fierezza?)
Non pur nega il proprio nome,
Ma rinega anco sè ſteſſa.

Gab. *Sì ch'io'l nego: non ſon deſſa.*

Cor. *E pur'anco, contumace,*
Pertinace,
Non concedi
Quel, che tocchi, e che tù vedi?
Così tanto, oimè, diuerſa
Da te ſteſſa,
Hoggi pur quì ti vegg'io
Al mio mal tutta conuerſa?
Mira, mira, ſe nol credi,

Ne lo ſpecchio:
Mira il labro
Di cinabro:
Mira il ſeno,
Tutto pieno
Di ligustri, e gelſomini.
Volgi i lumi à quella bocca,
Doue fiocca
Vago nembo di rubini.
Ne' be' crini
Fiſsa il guardo,
Ond'io tutt'ardo,
E vedrai procelle aurate,
Ch'ondeggiando,
Del tuo ſen frà neui intatte,
Sembran Taghi,
Sembran vaghi
Flutti d'oro, in Mar di latte.
Fiſsa homai tue luci belle,

Entro il Ciel di quella fronte,
Che veggendo
Nato il Sol da le sue Stelle,
E scorgendo
Pinta al viuo in lor te stessa,
T'auuedrai, se tù sei dessa.

Gab. *Ma tù ancor, che tardi più?*
Mira, e specchiati nel vero,
E vedrai,
Se sei pazzo da douero,
Se sei bestia, ò se sei tù.

Cor. *Mia crudel,*
Che mi fulmini co'detti,
Non mi duol,
Perche suol
Fulminar talhora il Ciel:
Ma, ch'in vn
Mi disprezzi, e mi saetti,
Troppo è graue al tuo Fedel;
Poiche'l Ciel non sprezza alcun.

Più

Gab. (Più solenne pazzia
Non vidi mai di questa,
Se non è pur d'amore
Qualche gran frenesia;
Ma sia che vuol, che nō vi penso vn frullo:
Vo' pigliarmi trastullo.)
Altri fulmini non hò,
Se non sol la rocca, e'l fuso,
Per mio vso:
E se vuoi, che me ne vaglia
Volentieri lo farò.
Piglia questa
In sù la testa,
E saprai quant'ella vaglia.
Vna, due, trè, quattro, e sei:
Se'tù huomo, ò cosa sei?

SCENA SETTIMA

Corillo.

FIdateui poi Voi
Di feminili amori,

S'al-

S'altro non ſon'alfin, che pazzi vmori,
Credete à Donna poi, ſe per vſanza
Ella coſtante è ſol ne l'incoſtanza,
E ſol nel varìar fermo hà l'ingegno.
Vuole, e diſuole à vn tempo,
Ride inſieme, e ſoſpira,
E quando più d'amar talhor dà ſegno,
Non ſai, ſe l'amor ſuo ſia amore, ò sdegno.
Sempre gira, & aggira
Suoi penſieri incoſtanti,
E s'hà pur' in amor fermezza alcuna,
E ſol nel cangiar voglie,
E dar'à chì più l'ama affanni, e doglie,
Facendo co gli Amanti
Ciò che laſsù nel Ciel ſuol far la Luna,
E cio che quì con l'huom fà la Fortuna.
Ma sì ſtolto io non sarò,
Di più amar,
Se per te sì amaro è amor,
Se sì amara è tua beltà:
Ch'io ben sò,
Che ti diè suo nome il Mar.
Và, pur, và:
Ch'io non vo'

Più

Più languir,
Più morir:
Più non voglio amar, nò, nò.
Ma che dico? perdona;
Perdonami, Amor mio,
L'inuolontario errore:
Così sdegno parlò, non parlò il core.

SCENA OTTAVA.

Coridone. Amarilli.

Cor. POuero Coridone!
Pouero vecchio, oimè,
Condannato dal tempo
A tormentar quaggiù frà tantecroci!
Baſterebbono trè, ma pur ſon noue:
Pouero Coridone!
Am. Ahi, che vegg'io? che ſento?
Certo quel che vegg'io
E Corillo, il mio core,

Anzi

Anzi cor del cor mio;
Ma come ſento offendermi l'orecchio,
Mentre ſi chiama, oimè, pouero, e vecchio?
Vo'farmi à lui vicina.
Ben trouato il mio core;
Ben venuto il mio Sole,
Che pur tù ſe' 'l mio cor, ſe per te viuo,
Che pur tù ſe' 'l mio Sol, ſe per te miro.

Cor. *Coſtei certo*
(S'ella pur non mi beffeggia)
O ch'è pazza, ò che vaneggia.
Mà chi sà,
Ch'in riguardo al noſtro merto,
E ſol vaghe d'oneſtà,
Alaſin le noſtre Donne,
Quì da i Giouani burlate,
Di noi Vecchi
Benche grinzi, ſmunti, e ſecchi,
Non ſi ſiano innamorate?)
Ben con prouido conſiglio
(Se uo' dirti, ò Ninfa, il uer)
Tù volgeſti à vn Vecchio il ciglio,

E drizzaſti i tuoi penſier.
Ben quel core,
Diſprezzando Giouinezza;
Conſecraſti à' ſuoi voler:
Poiche, ch'altro vuol'Amore
Alaſin, ſe non Vecchiezza?
Sono i frutti ben maturi
Vie più dolci,
Che non ſon gli acerbi, e duri.
Siaſi ſorba, ò mela, ò pruna,
S'è matura,
Non offende;
Anzi gioua à la Natura.
Hà feruor Giouane amante,
Ma in iſtante
Sfuma, e ſface à lui dal cor:
Solo il Vecchio,
Benche debole, e tremante,
E in amar fermo, e coſtante;
Che 'n lui ſol s'inuecchia amor.

E qual Donna può mai meglio,
Ch'in vn veglio
Stabilir la sua speranza,
Se dou'altri han sol duo piedi,
Come *vedi*,
Ei si ferma su'n trè piante,
E d'amor
Pregio solo è la costanza?

Am. Alma de l'alma mia, che dì? che parli
Tù Coridon, quel Vecchio?
Quel Vecchio orrendo, e sporco,
Che s'assimiglia à l'Orco?

Cor. *Apian con tanti titoli,*
Cacarella *di Venere*,
Ciuetta *di Cupidine*.
Che *sì*, che *sì*, *Bazzecola*,
Che s'alzo questa pertica,
Ti rompo la testuggine.
Che *sì*, *loffa odorifera*,
Che t'amacco le lendini,
E ti scoto le pulici.

Am

Am. Oimè, sogno, ò son desta?
Corillo, ah, pur se' tù,
E tù così pur tratti hoggi con me?
Deliri, ò scherzi, ò che?
Se scherzi, basta homai, basta, non più;
E se deliri ancor, ritorna in te.
Tù non se' Vecchio, nò:
Son mai più, che trè lustri? appunto trè:
Lasciati dunque dir, quel che tù se'.

Cor. Io sono, à tuo dispetto,
Coridone, e sarò.

Am. *Deh, qual follia,*
Qual frenesia
Ne la tua mente
Alberghi tù,
Che non conosci te stesso più?

Cor. *Anzi tù se'*
La pazzarella,
C'hà le trauegole,
E che frenetica,
Credilo à me.

Am. *Misera, che farò?*
Morirò,

Già che veggio, non che Amor,
Congiurato à danni miei,
Tù, Corillo, tù, mio cor.

Cor. *Taci, taci, bruttarella,*
Và dileggia i pari tuoi.

La percuote col baſtone, e parte.

Am. Ma, oimè, tù mi percoti?
Tù mi percoti, oimè,
E ſmentendo à' miei voti,
Parti, e fuggi da me?

SCENA NONA.

Amarilli.

HOR *và fonda, ò penſier ſtolto,*
Tue ſperanze in vn bel volto,
Se ſi cangia in vn momento,
Più leggier di fronda al vento.

Ma

Ma chi sà, che ciò non ſia
Qualche faſcino, ò malia?
Torna dunque, e co' tuoi rai
Il mio duol disgombra homai.
Sì tornate, occhi miei belli,
Pupillette del mio cor,
Che ſe ben ſiete rubelli,
Sol da voi traggo ſplendor.
Voi, voi ſiete vnico oggetto
Di queſt' occhi, occhi de' miei;
Che voi ſol, per mio diletto,
Sò mirare, occhi miei bei.
Di mia luce luci care,
Sol con voi poſſo veder;
Che da voi, ſtelle mie chiare,
Sol la viſta io poſſo hauer.

CHORO DI DAMIGELLE

del Palagio di Circe.

Prima.

CIrc'è Amante, & è sdegnata:
Giace l'alma entro il suo core
Fulminante, e fulminata,
E per sdegno, e per amore.
Come và?
Come stà,
Crudo Amor, nel tuo gran Regno,
Cor'amante, e pien di sdegno?

Seconda.

Agitata, sempre spira
Fuor de gli occhi, e fuor del petto
Furie d'ira, e di dispetto,
E d'amor sempre sospira.
Come và?
Come stà,
Cor pietoso, atto seuero?
Alma amante, e petto fiero?

Terza.

Sdegno, e amor sempre l'accende,
Doppio ardor quel sen diuora,
E sempr'ama, e sempre offende,
E sempr'odia, e sempre adora.
Come và?
Come stà,
Cor piagato, & arco teso?
Sen d'amore, e d'ira acceso?

Tutte trè insieme.

Compatiam cosi gran Dama,
Che ben degna è di pietà;
Che s'à vn tempo, & odia, & ama,
A due Furie albergo dà.
Come và?
Come stà,
Crudo Amor, nel tuo gran Regno,
Cor'amante, e pien di sdegno?

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Venere, & Amore nel terzo Cielo.

Ven. E Fin quando quell'Empia,
Fabra, e Donna d'incanti,
Fia che sue voglie, e' suoi furori adẽpia
A danno de gli Amanti?
Troppo, ahi, troppo s'arroga,
E s'vsurpa costei;
E tù 'l consenti, Amore
De le viscere mie parte più cara,
Cura di questo core?
E non t'è noto ancora
Il caso di Corillo, e d'Amarilli,
Soggetti al nostro Impero,
Affascinati entrambo
Da quest'Iniqua, e Perfida?
Amor. Troppo m'è noto, ò Madre:

(E qual cosa ad Amore
Esser può mai celata,
S'ei per tutto s'asconde,
Ed alberga à' Mortali in mezzo al core?)
Tutto sò, tutto vidi;
Che se ben cieco son, veggio più d'Argo.
Ma non sai tù, che Circe
E Ministra di Pluto, e che può à cenno
Incantar fin le Tigri entro le Selue,
E trasformar laggiù gli huomini in belue?
Ven. Dunque sarà maggiore
Il Dominio di Pluto
Che l'Impero d'Amore?
E vna Donna mortale,
Sol per esser di lui Ministra, e Serua,
Pretenderà poter soura de'cori,
E vorrà farsi eguale
A la Dea de le Grazie, e de gli Amori?
E fia ver, che si vanti
De l'vsurpato à noi Celeste Impero?
E doue son per fulminar quest'Empia
Le tue fiamme voraci?
Doue sono i tuoi sdegni, e le tue faci?
Tanto arcier ce costei?
Sù, mio Figlio, t'appresta
A vendicar contro di lei, c'hà messo
In dispregio gli amori,
(Se ricusi tua Madre, almen te stesso,)

Sù, prendi l'arco homai:
Lancia, lancia que'dardi;
Neghittoſo, che ſe', che fai? che tardi?
Am. Tanto sdegno in Ciprigna,
Nume, e Stella del Ciel la più benigna?
Deh, ſerena il bel viſo,
Che non ſtan ben le Furie in Paradiſo.
Ven. Figlio, tù non l'intendi:
Anco Gioue, è benigno,
Anco Gioue è propizio, e dolce Nume;
Ma tù ben ſai, ſe folgora,
Ma tù ben ſai, ſe fulmina.
E quando laſciò mai
De la ſua Deità più chiari eſempi,
Che quando dal ſuo Ciel fulminò gli Empi?
Am. Cara mia Genitrice,
Datti pace, ti prego,
Che non corrono i Dei
Con empiti, e furori à la vendetta;
Che ſpada quì frà noi non taglia in fretta.
Anderò colaggiù, ſe tù 'l comandi,
Ed oprerò, che Circe
Annichili gl'incanti,
Che velan gli occhi à' tuoi ſi fidi Amanti,
E ſenza, ch'io da l'arco
Nè pur vn ſtral, per tua vendetta, io ſcocchi,
Faro sì, che di loro
L'affaturato lin squarci da gli occhi,

E che più non ardiſca,
Co ſacrileghi ſuoi faſcini indegni,
Turbar la pace à i cor ne'noſtri Regni.
Ven. Và dunque, e fà, ch'io veggia
Di quanto mi prometti,
A prò de'cori, i ſoſpirati effetti.

SCENA SECONDA.

Amore ſceſo dal Cielo.

O Fortunato, ò caro
Terreſtre albergo, e chiaro!
(Se pur terreſtre ſei,
Hor, che ſe' fatto oggetto à gli occhi miei.)
A te ſceſo ſon'io, Miniſtro eletto
Da la mia Genitrice,
Di quel giuſto furor, cui nutre in petto.
A te ſceſo ſon'io,
Eſecutor fedel de'ſuoi comandi,
Per condurmi in perſona al Rè de l'ombre;
Onde reſti punita, e condennata
Circe, la ſcelerata,

E ſciolti quì da' ſuoi funeſti incanti
Duo fortunati Amanti.
Aprimi dunque toſto,
In virtù di mia face,
Che porta in ogni loco
L'amoroſo mio foco, aprimi toſto
Le voragini tue cupe, e profonde,
E ſpalanca laggiù tutto l'Inferno;
Ond'io poſſa colà frà quegli Abiſſi,
Oue Pluto hà ſua Sede,
Drizzar veloce, immantenente, il piede.

SCENA TERZA.

Pluto. Amore.

Plu. *O Là, qual forza, ò là,*
Ardiſce temeraria
Di ſpingerſi tant'oltre, e venir quà,
Frà queſti orrendi Baratri?
Am. *Taci Pluto: Amor ſon'io,* Che

Che nel Cielo impera, e regge,
E dà legge
Non che al Cielo, al Mondo tutto,
E per tutto
E temuto, come Dio.
Taci, Pluto: Amor ſon'io.
Plu. *Ma tù come, alma del Mondo,*
Come laſci il terzo Ciel,
E nel Tartaro profondo
Fermi il piè candido, e bel,
Frà ſi nere oſcure carceri?
Am. *L'empia temerità*
De' tuoi Miniſtri, ò Pluto,
Inuiato quì m'hà,
Che vendicar mi vo'
Contro di queſti Perfidi.
Farò ben'io, farò,
Ch'anco gli Abiſſi temano
La mia Diuinità.
Farò ben'io conoſcere,

Che

Che frà loro non è
Spirto maggior di me,
Nè maggior Dio,
E che, tolto me ſol,
Non hanno il Cielo, e'l ſuol,
Se non Deicoli.

Plut. *Ma chì fù, che ſi fè lecito*
Frà' miei Spiriti,
Perch' io m'irriti,
Di ſprezzar' il tuo Dominio?
Scopri Amor, ſcopri gli aggrauij,
Che ti fecero
Queſti iniqui, e temerarij,
Ch'io ben toſto li farò
Andar tutti in eſterminio.

Am. Circe, Circe è colei,
Che ſouuerte il mio Regno,
Mentre, à forza d'incanti, e di malie,
Ella ſola nel Mondo
Affaſcina gli Amanti,
Traendo ogn'hor da queſto ſpeco immondo
Mille Spirti rubelli, & Ombre rie,

Miniſtri del ſuo sdegno. E pur poch'anzi
Affaturò Corillo, & Amarillide,
Per far le fiche à Venere,
E ſtrapazzare Amor.
Ma dond' hebbe il valor;
Se non ſol da' tuoi Spiriti?
Ma giuro, giuro al Ciel,
Che, ſe non ſi riſoluono
Di riſpettar' ogn' anima
Soggetta al mio Dominio;
Vò cangiar l'arco in fulmine.

Plut. *Tempra, Amor, tempra la collera,*
Che l'incanto ceſserà,
Nè più Circe co' miei ſpiriti,
Colaſsù commercio haurà.

Am. Habbiaſi pur coſtei
Co' tuoi Spirti commercio, e cõ tue Furie?
Incanti pur, ſe sà,
Con ſue magiche note; e ſotto lei
Il ſuol ſi ſcota, e treme,
Che nulla à me ciò preme.
Eſerciti pur' ella i ſuoi furori,
Mà non mi tocchi i cori.

Plut. *Tanto appunto ſi farà;*

Perche Pluto ancor s'inchina
A la tua Diuinità.
Sù, sù, Araldi de l'Inferno,
A l'impero di mie note,
Date fiato, à piene gote,
A la buccina d'Auerno.
Sù, sù, Araldi de l'Inferno.

SCENA QVARTA.

Pluto, Spiriti Infernali: Asmodeo, Astarotte, Belzebub, Foletti, Farfarelli.

SPIRITI.

Tutti insieme.

PLuto, il gran suono
De la tua tromba
Strepitò quà,
E portò vn tuono,
Ch'à' nostri orecchi
Ancor rimbomba:

Ch'-

Ch'ordini dà,
E ne comanda
Tua Maestà?
Plut. Vo'saper chì di Voi quì
Contro i cor fascini ordì
E con Circe ne gl'incanti
Di Corillo, e d'Amarilli
S'è adoprato in questo Dì.
Confessatelo pur sù.
Dillo tù,
Asmodeo.
Se'tù Reo
Astarotte? Belzebù
Fosti tù,
O gran Rè de le Moscheidi?
Foste quelli
Voi Foletti, e Farfarelli?
Non tardate horamai più:
Dite il ver, dite, chì fù;
Perche s'io vi metto dietro
Le Ceraste, con le Belidi,
O l'Eumenidi:
S'io vi caccio
Frà le vipere, e frà gli aspidi
Di Megera, e di Tesifone,
A vostr'onta, e vostro esizio
Confessar ve lo farò.
S'io vi metto frà i patiboli

D'-

D'Isìon, Sisifo, e Tantalo,
E frà i Nibij
O di Tizio, ò di Prometeo,
Sia priuato del mio Imperio,
E Proserpina
Quì mi pianti, per mio scorno,
Sù la testa il Capricorno,
S'io di voi tosto non faccio
Fiero scempio, orribil strazio.

Asmod. Io non fui, ch'ad altro vfficio,
Che d'incanti,
Impiegato hò l'esercizio.

Ast. Nè men'io ch'vnqua di Circe
Fui Pedissequo,
Come quel, che troppo abbomino
Di tener dietro à le femine.

Belz. Manc'io poi, ch'ogn'altra pratica
Hebbi quì, che d'arte Magica.

Asmod. Astar. Belzeb. tutti insieme.

Saran stati i Farfarelli;
I Foletti,
La Plebaglia de l'Inferno.

Farf. Foletti.

Si, siam stati, ma perciò
Chì doler di noi si può,
Quando questo è'l nostro vfficio?

Plut. E che sì, che sì, Galletti,
Che vi sforzo

A tizzar sotto le pentole,
E soffiar la notte, e'l dì,
E vi cassò tutti quì
Dal gran rolo de gli Spiriti,
Presto, ò là, gite lassù,
Senza più
Dir parola: andate là.

Farf. Fol. Ma à che far ci mandi tù
Colassù?

Plut. A slegar chì già legaste
Co gl'incanti
Di quell'empia, iniqua, e ria,
Ritornando
I duo fidi, e veri Amanti
Al lor essere di pria.
Gite, gite,
Ed à Circe, quella Perfida,
Per mia parte così dite,
Che se ardisce
Contro l'Alme innamorate
Di mai più
Ordir fascini, ò malie,
Non sarà, come già fù,
E c'haurà
Due gran Dei
Congiurati contro lei:
Vn nel Ciel, l'altro quaggiù.
Fate pur, fatele intendere

Ch'io le limito
La già data poteſtà;
Che ſe ſparger ſempre vuole,
Come ſuole,
Frà Mortali i ſuoi disdegni,
Laſci liberi gli amori,
Tocchi i corpi, e non i cori.
Sù, sù dunque, fuor di quà,
Via, laſsù,
Senza più
Dir parola: andate là.

Far. Fol. Sì, sì, andiamo, sì, sì, sì.
Che tardiamo,
Quando Pluto vuol così?
Sì, sì andiamo, sì, sì, sì.

Si chiude l'Inferno.

SCENA QVINTA.

Amore. Echo.

VIttorìoſo Amore!
Hor'andate, ò Mortali,

E voi Numi del Cielo: andate hor Voi,
E dite, ſe potete,
Ch'Amor Voi non temete,
Quando fin ne gli Abiſſi,
Oue amor non ſi proua, Amor ſi teme.
I fulmini di Gioue
Perdono co'miei ſtrali.
Non hà ſi duro arneſe il Dio de l'armi,
Ch'à ſpuntar vaglia, ò rintuzzarmi vn dardo;
E non hà tanto gel l'Ircania tutta,
Che di quel foco, ond'io,
Non che la terra, il Cielo, ardo, & auuampo,
Spegner poteſſe, od ammorzarmi vn lampo.
Queſta man, benche imbelle,
Non impera à le belue?
Non dà legge à le Sfere?
E'l Mondo tutto non raffrena?

Echo. Frena.

Amor. Qual ſen, benche di pietra,
Queſto mio ſtral non ſpetra?
Qual cor cinto d'aſprezza,
Il mio poter non ſpezza,
E la mia forza non corregge?

Echo. Regge.

Am. Sì, che pur troppo i'reggo:
Non hò forſe del Cielo,
E de la terra io ſol lo Scettro e'l freno?
Non è bello per me queſt'Vniuerſo?

Non viue ogn'vn ſol per Amore?
Echo. More.
Am. More, ma dolcemente:
More, ma viuamente;
Ch'Amor'alfin ſol'è cagion di pena,
Sol'è cagion di morte
A chì di lui s'abuſa,
Ma di gioia, e di vita à chì ben l'vſa.
Chì fia dunque, che non dica,
Riſonando le mie Glorie:
Sol d'Amor ſon le Vittorie?
Viua Amor, che'l Mondo auuiua.

Echo à quattro voci, ſucceſſiuamente.

Viua, Viua, Viua, Viua.

CHORO DI SPIRITI

trasformati in varie piante da Circe.

O Anime amanti,
Cui'l Ciel quì deſtina

Non morte, ò ruina,
Ma ſolo pietà.
Ben Circe vi tiene
Frà ſtrazi, e frà pene,
Ma toſto la doglia
Per voi finirà.
Soffrite, durate
A l'empie ſaette,
Che voſtre vendette
Il Ciel quì farà;
E l'Empia confuſa,
Deluſa
Alfin reſterà.
Ma noi, hà tant'anni,
Che, miſeri, in doglie
Viuiamo trà foglie,
E ſorda è Pietà.
Chì 'n Faggio, chì 'n Mirto
Tien chiuſo il ſuo ſpirto:
Ch' in Elce, ch'in Pino
Cangiato ſi ſtà.
Miſeria infinita,
Quì perder la vita,
Nè mai trouar morte.
O dura impietà!
Ma Voi fortunati,
Beati,
Il Ciel vi farà.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Foletti. Farfarelli. Circe.

Foletti, e Farfarelli.

COmanda Pluto,
Circe, ch'aiuto
Non ti diam più,
E che gl'incanti
Di que' duo Amanti
Sciogliam quaſsù.

Cir. Non è dunque più temuto
Di mia verga onnipotente
Il poter laggiù da Pluto?

Fol Far. Ciò non ſapiamo,
Ma meſſi ſiamo
Mandati à te.
Facciaſi toſto
Ciò, che n'hà impoſto
De l'Ombre il Rè.

Cir.

Cir. Se coſi comanda, e sforza,
Vbbidiſco al grand'impero:
Il voler cede à la forza.

Fol Far. Sciolta quì ſia
L'empia malia,
Imperio più
Ne' fidi amori
D'amanti cõri
Non haurai tù.

SCENA SECONDA.

Circe. Amor in diſparte.

Cir. AHI perche mi contende il Ciel nemico,
Ch' il mio giuſto volere
Non ſia tutto potere, e tutto forza
Contro que' duo Proterui?
Perche, perche mi vieta hoggi l'Inferno,
Ch'io non prenda di lor quella vendetta,
Ch'al mio furor s'aſpetta? Hor che farò?
Inuendicata andrò?
Troppo graue è lo ſcherno,

Nol ſoffrirò in eterno.
Adopri pur, ſe sà,
Le ſue gran forze Amore, e sforzi Pluto
A contendermi aiuto,
Che vendicar mi vo'; ma à che più bado
Circe, che penſi più?
A noui incanti, sù, volgi il penſiero;
E, ſe pur t'è conteſo
D'affaturar gli amori
Co'tuoi magici incanti,
Laſcia intatti gli amor, ma non gli Aman
Ricopran noue forme, e noui aſpetti:
Vadan'errando entrambi in queſte Selue,
Fatti d'huomini, Belue.
Vrli l'vn, come Lupo,
L'altra beli, qual Pecora,
E ad onta di Cupido, e de l'Inferno,
S'odijno per natura,
Se non poſſon per ira, e per isdegno,
E s'amori frà loro Amor diſpenſa,
Per vendicar mie offeſe,
Natura porti lor guerre, e conteſe.

Amore in diſparte.

Troppo t'inganni, ò ſciocca.
Ad Amor cede **Natura,**
Ch'à ſuoi colpi ella non dura:

E qual coſa egli non sforza,
S'anco à la forza iſteſſa egli fà forza?

Cir. Giunta, ch'io ſia à l'albergo,
Sconuolgerò gli Abiſſi,
E co noui ſcongiuri, e noui carmi
Vò trasformar frà mille
Corillo in Lupo, in pecora Amarille.
Fien le voci de l'vn fieri vlulati,
E de l'altra i ſoſpir meſti belati.
Coſi, per mia vendetta, hoggi coſtoro
S'odieran pur frà loro.
Ma ecco, che ſen viene
Tutta meſta Amarilli. O come bene
L'hà deluſa quel Vecchio!
Ma come bene à me quì 'l Cielo arride!
Certo, ch'ei m'offeriſce
Coſi bella ventura: i' vo' incontrarla
Prima di trasformarla,
E veder s'io poteſſi,
Col ragionarle ancora,
Rubarla alfine à gl'Imenei promeſſi.
E chì sà, che queſt'hora
Non ſia per me felice, e fortunata,
Quando contra Corillo ella è sdegnata?

SCENA TERZA.

Amarilli. Circe in disparte.

Am. COsì, Corillo mio,
Che dir douea, mio core:
Così negasti ad Amarilli amore?
Anzi volesti con mentir'espresso,
Per negarmi pietà, negar te stesso?
Ma se forse il facesti,
Per prouar la mia fede,
Se non basta al martire,
Fanne proua al morire:
Dammi la morte pur, che mai non fia
D'altri, che di te sol l'anima mia.
I tuoi rigor
Non mi martirano,
Si bei s'aggirano
Ne' tuoi splendor.
Quello, ch'al core,

Per

Per te prou'io
Fiero dolore,
E miel, cor mio.
Sì, sì piagatemi
Stelle mie chiare,
Nè mai amatemi,
Luci mie care,
Ch'anco piagando
Vita mi date,
E non amando
M'innamorate.

SCENA QVARTA.

Circe. Amarilli.

Cir. (COme pazza è costei. Voglio accostarmi)
Così, così, Amarilli,
Frà te sola discorri?

Am.

Am Non è ſolo quel core,
C'hà per compagno Amore.
Cir. Ma qual'amor'è 'l tuo?
Am E non tel diſſi già? Ben lo ſai tù.
Cir. Non mi ricordo più.
Am. Corillo, quel Paſtor, che tanto am'io;
Anzi cor del cor mio.
Cir. Taci, che prendi errore;
E come è tuo coſtui, s'altri hà'l ſuo core?
Anzi s'altro non è quel cor'infido,
Che di cori di Ninfe albergo, e nido?
Ben ſei folle, ſe credi,
Che'l ſol crin d'Amarilli
L'habbia legato, e preſo,
Quando io non v'hà quì filo à l'aura errante,
A cui non porti auuinto il cor'amante.
Cieca in tutto ben ſei, ſe tù non vedi,
Ch'ei non arde per te,
E ſe forſe per te, non per te ſola:
Arde per altre ancora.
E che diſſi per altre,
Se quì quante ſon Ninfe,
Tante ei proua nel ſen fiamme d'amore,
E'n tutti gli occhi hà 'ncenerito il core?
Egli, à l'vſo de gli Amanti,
Quante han fama di bellezza,
Tante appunto egli n'apprezza,

Tan

Tanti in ſen porta ſembianti:
Per tutt'arde, e finge guai,
Semplicetta, e tù nol ſai.

Amarilli frà ſe ſteſſa.

(Gracchia pur, quanto vuoi, gracchia
Che sò ben, che ſei Cornacchia.)
Cir. *Ei non è già coſi ſciolto,*
D'appagarſi d'vn ſol volto;
Ch'alafine il Paradiſo,
Non è tutto in vn bel viſo:
Ah, che ſono vanità
Queſti nomi ſpecioſi,
Di coſtanza, e fedeltà.
Prendi eſempio da lui, che tanto oſſerui,
Et impara vna volta ad eſſer ſaggia:
E che penſi, che ſia
Il ſerbar fede à vn ſol, che vna pazzia?
Se non è pur'ancora vn fier tormento?
Che pur, ſe dritto miri,
L'oſtinarſi in amar ſol'vn'oggetto,
E talhor diſpettoſo,
E vn martirio amoroſo.

Amor,

Amor troppo gran Dio,
De le anguſtie ſi sdegna,
E Politico anch'ei: diuide, e regna.
Non voler fabricarti
Da te ſteſſa il tuo male:
Sappi ſpender' amor per quel, ch'ei vale.
E ch'aſpetti, crudele,
Ch'aſpirando à' tuoi danni,
A ſaccheggiarti il crin vengano gli anni?
E che l'Età del gelo
Porti le rughe in Cielo?
Dunque sù, fà'l mio conſiglio,
Goda ogn'vn di tua pietà:
Il cinabro
Di quel labro
Non ſarà ſempre vermiglio:
Non ſarà ſempr' arco il ciglio:
Poco dura alfin beltà.
A la falce de l'Etade,
Toſto inciſo, à terra cade
Il bel fior di Giouentù,
Nè mai più,
Se ſi perde,

Si rinuerde,
In bel volto di quaggiù.
Non ſtà ſempre Primauera:
Anco al Sol giunge la ſera.
Dunque, ſciocca, oime, che fai?
Perche à tutti
Dolci i frutti
Del tuo ſen non porgi homai,
Mentre quì
Si leggiere
Del piacere
Fuggon l'hore, e vanno i dì?
Am. *O Fata ria,*
Sarò di tutti,
Se non ſon mia?
Cir. *A tutti ſuole*
Splender' il Sole,
E ſe tù ſei
Sol di beltà,
A tutti i cori

Mostrar ti dei
Sol di pietà.
Che s'arder solo
Douesse à vn solo,
Che pregi, ò bella,
Haurebbe in te?
Dal Sol la luce
Tragge ogni stella,
Perche sol'è.
Se, per diletto,
Stringerti al petto
Ciascun non brami;
Dimmi, perche
Formò Natura
Tanti legami
Sù'l capo à te?
Tant'oro alfine,
Che val sù'l crine,
Quando in contanti
Non vogli ogn'hor,

La

La libertà
Comprar di tanti,
Non d'vn sol cor?
Am. *Circe, chi di cor'ama,*
Può solo à vn sol pensar:
D'vn solo ei solo hà brama,
Se pur sà ben'amar.
Cir. *Comun'è amore,*
E perche il core,
Amando anch'esso,
Non fia comun?
Non saria Cielo
Il Cielo istesso,
Se fosse d'vn.
Am. *Ma se l'huom non hà, che vn core,*
Per amare, in mezzo al petto,
Potrà amar più d'vn oggetto?
Potrà hauer più d'vn'amore?
Cir. *Ma se al bel và dietro ogn'hor*
Quest'Amor,

F E'n

E'n più volti il bel risplende,
Sarà vn sol, chi'l cor n'accende?
Sarà vn solo il nostro ardor?
Ben vn core habbiamo in seno,
Ma capace è di più affetti,
E per vari, e dolci oggetti
Dolcemente egli vien meno.
Am. *Molti, è ver, possiam amar;*
Ma non già d'amor perfetto;
Ch'à la fine vn sol'oggetto
In amor può sol bear.
Cir. *Eh, che son detti*
Questi da sciocca.
Chiudi la bocca,
Che se' in error:
Sempre in più oggetti
Più dolc' è amor.
Am. *Di pur, se sai,*
Che sò ben'io,
Che dentro vn core

Più d' vn' amore
Non può regnar;
Perch' in vn cor
Sempre Tiranni
Son duo Signor:
Non vuol compagni
Regno, & Amor.
Corillo mio,
O pietoso, ò crudel, che tù mi sia,
Sarai la vita mia.
Cir. (Fatt'hò gli vltimi sforzi,
Nè potuto hò sortir l'effetto intento,
Che sparsi l'opra, e le parole al vento.)
O Fanciulla, ancor non sai
Ciò, che'l Ciel quì ti destina;
Ma'l saprai,
Alhor sol, che non potrai
Trouar scampo à tua ruina.
Ma non vegg'io Corillo
Per la strada del Monte,
Venir'à questa volta? ò se volesse
Raddolcir sua ferità!

Ma chi sà,
Che stimandosi sprezzato,
D'Amarilli,
Non si sia deliberato,
Di cercarmi alfin pietà ?
Ma che parli tù, mio cor ?
Sei sdegnato, & ami ancor ?

SCENA QVINTA.

Corillo. Circe in disparte.

Cor. COsi mi dai la morte
Ancor tù, vita mia?
O troppo dura sorte,
Se non fù pur Magìa
Di Circe, ch'in vendetta
Del suo sprezzato amor, così crudele
Ti rese al tuo Fedele !
Ma qualunque ella sia,

Cru-

Crudeltade, ò Malia,
Del mio perpetuo amore in Ciel stà fisso
L'immutabil decreto :
Non lo trarrà di là,
Nè la tua crudeltà, nè 'l cieco Abisso.
Così pur t'amerò,
E t'amerò in eterno,
Ad onta de' tuoi sdegni, e de l'Inferno.

Circe in disparte.

(Face al vento dura poco.
Chì più parla meno attende.
Legno verde se s'accende,
Fuma ben, ma non fà foco.)

Cor. Occhi belli, ond'io viuo,
Occhi crudi, ond'io moro,
Sù piagatemi pur voi,
E con voi m'impiaghi Amore:
Ma che dico? Hò fatto error,
A distinguer voi d'Amor.
Sì ferite, Idoli miei,
E prendete armi dal Cielo;
Ma che dì, lingua infedel,

Se'n lor ſol fulmina il Ciel?
E s'in cener mi volete,
Ite à tor fiamme dal Sole:
Ma che parlo, ſe'n voi ſol,
Più che'n Ciel folgora il Sol?
E ſe queſto è ardor felice,
Ite fin dentro l'Inferno:
Ma ſon folle: e perche là,
S'in me ſolo in petto stà?

SCENA SESTA.

Circe. Corillo.

Amor'in aguato.

Cir. ADio Corillo: ami tù coſi tanto
D'vna nemica tua le piaghe ogn'hora?
E non amerai tù di farle ancora?
Cor. Ed in qual cor?
Cir. Nel mio.

Ecco

Ecco, ch'à te ne vien,
E di vol
Quì ſi lancia à te nel ſen,
Sù le piume d'vn ſoſpir:
Prendilo, ſtraccialo, ch'ei vuol morir.
Fagli queſta mercè,
Che non può
Darſi altrui, fuori, ch'à te,
Che quì pur brama te ſol:
Prendilo, ſtraccialo, per fin, ch'ei vuol.
E che puoi più voler,
Se col cor
Ti dò tutto il mio poter,
Sol mi tengo i miei dolor?
Suenalo, ſtraccialo, per fin, ch'ei mor.
Cor. Gran ſciagura è la mia,
Che quanto più vogl'io fuggir coſtei,
Più mi rincontro in lei,
E ne l'orror mortal, che'l ſen m'ingombra,
Oue più cerco il Sole, io trouo l'Ombra.
Ma voglio vſcir d'impaccio:
Perfida, quì ti laſcio. Habbia il tuo core

Pluto laggiù frà l'Ombre oscure, e rie,
Fabra sol di malie.
Cir. E di malie sarò:
Ancor non sai; meschino,
A qual passo t'attenda il tuo Destino.
Ama pur' Amarilli,
Che l'odierai frà poco;
Che s'Amore frà Voi dispensa affetti,
Dispenserà Natura odij, e dispetti.

SCENA SETTIMA.

Amore.

O come mal pensasti!
Cangia tù pur questi Pastori amanti
In due Belue nemiche,
Che saran l'alme amiche, à tuo dispetto.
Ordisci pur' incanti,
Che non ordisci al fin, ch'à te sol pianti.
Sì, sì, cangia tù pur Corillo in Lupo,
Amarilli in Agnella,
Che non per questo s'odieranno insieme;
Che

Che le fiamme d'amor
Non fien mai spente in lor;
Anzi, mal grado tuo, uiueran sempre.
E tù stessa uedrai, qual sia maggiore,
O' l'incanto di Circe, o quel d'Amore.
Che se ben l'odio naturale in loro
Naturalmente dura,
Amor uince Natura.
Io farò, che co' uezzi
L'Agnella accolga il Lupo,
E che'l Lupo à l'Agnella
Comparta ogn'hor uluaci
Mille dolcezze, e baci;
Onde ne' loro ampleßi
I lor ueraci amor uegganßi espreßi.
De l'vno à gli vlulati, vnirà l'altra
Gli amoroßi belati;
E formando frà lor musico suono,
Innamorata tosto,
Echo risponderà da questo bosco:
Risponderanno l'aure infrà le fronde,
Al mormorio de l'onde;
Et al cozzar quì del lanuto Armento,
Risponderà per l'aria infin'il vento.
Muggirà il Toro, e fia
Quel muggito armonia;
E frà danze di Ninfe, e di Pastori,
Ruggiranno i Leon d'amor'anch'essi,

E fiſchieranno amando i Serpi iſteſſi.
Nè ſarà pianta, ò Belua,
Che gioir non ſi veggia in queſta Selua,
Chinando ogn'hor le più fronzute cime
Elci, Pini, & Allori,
Per far quì lieti applauſi à queſti amori.

CHORO

di Driadi, e di Siluani.

Silu. DI queſti Boſchi
Venite, ò Numi.
Driad. Correte, ò Naiadi,
Di queſti Fiumi.
Silu. Scendete, Oreadi,
Da' voſtri Monti.
Driad E voi, Napee,
Laſciate i fonti.
Silu. Laſciate gli arbori
Voi, Amadriadi.
Driad. Laſciate i Prati
Tutte voi, Imnidi.

Tutti

Tutti inſieme.

Satiri, e Fauni,
Prendete i flauti,
Togliete i naccheri,
E quì volgete,
Corteſi, il piè,
Per celebrare,
Con dolci affetti,
Di duo gran petti
L'inuittà fè.
Silu. Quando mai vide
Alme più fide
La Fedeltà?
Driad. Quand'hebbe Amanti
Mai ſi coſtanti
L'antica Età?
Silu. Di queſti cori
Cori più ſtabili,
Del ſuo gran Regno
Trà le fid' Alme
Amor non hà.
Driad. Co'ſuoi rigori
Que' nodi amabili
Non mai lo sdegno
Di Maga perfida
Struncar potrà.

Tutti inſieme.

Fermo amor

Sta-

Stabil cor,
Nel lor ſen, qual Rocca ſtà,
Di coſtei
A i furor,
A i rigor non cederà.
Ne l'inſanie,
Ne le ſmanie,
A le moſſe,
A le ſcoſſe,
Duro ſcoglio ogn'hor ſarà;
S'armi pur nel ſen di Lei
Crudeltà,
Feritù,
Fiero ſdegno,
Odio indegno,
Tirannia,
Fellonia,
Che giamai vittoria haurà.
Dia pur guai,
Sia pur dura,

Che più dura
Sarà in lor la fedeltà;
Nè per forza, ò per Magia,
A Lei mai ſi piegherà,
Ma la Ria
Quì confuſa,
Quì deluſa
Alafin ſi piangerà.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Corillo trasformato in Lupo.
Amarilli cangiata in Pecora.

Echo.

Cor. V,V,V,V,V,V,V.
Am. Be,Be,Be,Be,Be,Be,Be, | inſieme

Cor.

Cor. ſolo. V, V. *Echo.* V, V.
Am. ſola. Be, Be. *Echo.* Be, Be.
Cor. ſolo. V.
Am. ſola. Be.
Echo. V. Be, V, Be.

SCENA SECONDA.

Corillo, & Amarilli trasformati, com ſopra. Serpente, Leone, Toro, Montone, & altri animali.

Cor. ſolo V, V, V, V, V, V, V, V, V, V, V, V,
Am. ſola V Be Be Be, Be, Be, Be, Be, Be, Be, Be, Be,

Finiti gli vrli dell'vno, e i belati dell'altra, Serpe ſibili, il Leone ruggi, il Toro muggiſca, il Montone beli:

Ciaſcuno per ſe ſolo, poi tutti inſieme, riſpon dendo l'Echo à vna, due, e trè voci, conforme più parerà al Compoſitor della Muſica.

l Lupo baci la Pecora, la Pecora accarezzi il Lupo: ſuſſurri il Vento per la Selua, mormori il rio: Ballino, ò pieghino almeno le cime le piante, e qualunque Fiera, & animale, co' ſudetti, facciano applauſi in varie guiſe.

SCENA TERZA.

Sdegno.

ECco, Amanti, ecco lo Sdegno,
Quel Guerrier di certa proua;
Che s'auuien, che l'armi ei moua;
Quì d'Amore abbatte il Regno.
Che pur Sdegno in nobil core
Alafin può più ch' Amore.
Chì può dir le grandi impreſe,
Ch'io far ſoglio in mezzo à i petti?
E quant'anime habbia acceſo
A ſugar mal nati affetti?
Che pur, Sdegno in ſtabil core

Ala-

Alafin può più ch'Amore.
Vanti pur Bellezza altera
Tirannia dura, e proterua,
Ch'io la vinco, e la fò ſerua,
Quando più regna, & impera,
Che ſol Sdegno in nobil core
Alafin può più ch'Amore.
Crudo Amor, che non fareſti,
S'io cedeſſi à la tua forza?
Empio Amor, che non potreſti?
Ma'l mio gel tue ſiamme ammorza,
Coſi pure in gentil core
Sdegno alfin può più ch'Amore.
Nel tuo ardor già tutto acceſo,
E ſepolto haureſti il Mondo,
E col fil d'vn capo biondo
Ogni core auuinto, e preſo;
Ma alafine in nobil core
Giuſto Sdegno, e Ragion può più ch'Amo

SCENA QVARTA.

Amore, Sdegno.

Am. COme à tẽpo t'incontro, ò caro Sdegn
sdeg. Che vuoi? che chiedi tù? *Am*

Am. Non vò', che regni più nel cor di Circe.
Laſcia, deh, laſcia homai quel petto indegno,
E, dando hoggi quì fine à' tuoi rigori,
Ammorza nel ſuo ſen d'ira la face:
Partiti, Sdegno, mio, laſciala in pace.
Sdeg. Nò, nò, nol farò mai:
Eſerciti pur'eſſa i ſuoi furori,
E s'armi d'ira ogn'hor; perch'io diſſegno,
Ch'in quel torbido ſen regni il mio sdegno.
Am. Così riſpondi à me?
Sdeg A te coſi riſpondo: E chì ſei tù?
Am. Vbbidiſci, non più:
Ancor non ſai, ch'io ſono? Amor ſon'io:
Amor, quel ſi gran Dio.
Sdeg. Il tuo impero non degno;
Che non hà impero Amor ſoura lo Sdegno.
Non mi comanda Amore; anzi ſon'io,
Che comanda ad Amor, quel ſi gran Dio.
Ed à chì non ſon noti i miei trionfi?
Am Taci, troppo ti gonfi.
Sdeg. *Non ſtà dunque in mio volere*
Stimolar à l'ira vn core?
E'l fugar da'petti amore,
Non s'aſcriue al mio potere?
Am. *Cieco sdegno, e che ragioni,*

Quando al ver così t'opponi?
Le tue rabbie, e i tuoi furori,
Sarien mai, che ciechi amori?

Sdeg. *Datti, Amor, datti pur pace,*
Ch'io sol rompo alfin tuoi lacci,
E i miei ghiacci
Spegner sol pon la tua face.

Am. O come poco intendi, e poco sai!
E che saresti mai?
Saresti forse tù
Qualche pezzo quaggiù di ghiaccio Ircano
Non sei, qual tù ti credi:
Tù sei fiamma, e nol vedi,
E se pur ghiaccio sei, sempre in amore
Sei Ministro crudel d'incendio al core.
E doue più che ne'tuoi ghiacci, appunto,
Per far piaghe mortali,
Quando ferir vogl'io, tempro i miei strali?
Ne la fucina ardente,
Doue Vulcano à me fabrica i dardi,
E quando hebbe di te
Mantice per soffiar mai più possente?
Come, come non ardi,
Se più accendi tù i cor, che cento sguardi?

Sdeg. Ma contro le tue fiamme,

E quanti hai visto, e quanti
D'armature di ghiaccio armati Amanti?

Am. Arma di ghiaccio, ah, che resiste poco,
Se lo strale è di foco.
Ti si conceda pure,
Che tù sij ghiaccio, e che di ghiaccio sia
Il tuo poter, contro la fiamma mia:
Miser, ma che ti gioua, (re.
Armar di ghiaccio ogn'hor questo, e quel co-
Se del tuo ghiaccio stesso
Io mi seruo tutt'hor
Per far contro di lor, colpi d'amore?
Non riesci à la proua
Contro del foco mio,
E mal combatti tù, s'hai contra vn Dio.
Agghiaccia pur se sai,
Che più m'accenderai; peroche vn core
Da' tuoi ghiacci souente il foco apprende,
E talhor, più ch'amor, lo Sdegno accende.

Sdeg. Ma pure, à tuo dispetto,
Fatt'hò proue d'Alcide in più d'vn petto.

Am. A mio dispetto nò; che, se vincesti,
Amor propizio hauesti, e se tù vinci,
E sol perch'io ti cedo, e vo' esser vinto.

Sdeg. Anzi sempre, ch'io pugno,
Per abbatter mie forze,
Fai de le forze tue gli vltimi sforzi.

Am. E pur, s'io non volessi,

Sdegnar non ti potresti;
Perche, dou'io non regno
Esser non può mai Sdegno.
E non sai, ch'ogni affetto
Nasce, e viue per me, dentro d'vn petto?
Sdeg. Ma non sai ancor tù, che da ogni core
Scaccia lo Sdegno Amore?
Am. E che? Pretendi forse
Hauer di me più forze?
Sdeg. Sì, che se'l mio poter tue fiãme ammorza
Vantar soura la tua posso mia forza.
Am. Così ti vanti tù;
Ma di me chì può più? soura il mio Scettro
Chì fia, che Scettro inalzi, ò vanti impero
Ogni core è mia preda;
Ch'ogni core ad Amor forz' è, che ceda.
Sdeg. Ma 'l cor, che per te amando arde, e sospir
Non arde anco per me di sdegno, e d'ira?
Am. Sì, ma non tanto, e sempre è più soggett
Al mio furor, ch'à le tue furie vn petto.
Ben tù alberghi nel cor, ma non vi regni,
E', se vi regni ancora,
T'vsurpi à forza il Regno;
Che giusto impero in lui non hà lo Sdegno
Io sol', io sol del core
Son natural Signore;
Ma tù se' Forusito, anzi Tiranno:
Così, spietato ogn'hora,

Tor-

Tormenti il cor, ma non imperi al core;
Ch' in lui sol regna, e sol trionfa Amore.
Ei si sdegna, ma à forza;
Nè mai per proprio istinto odia, ò s'adira;
Come alieno da lui lo sdegno, e l'ira.
Ma vo' che'l cor sia tuo, com' egli è mio,
E che pensi però?
Pretenderai da ciò meco vguaglianza?
E superbo il pensiero;
Perche son'io primiero
Ad occupar la stanza,
E volendo tù entrare
Io tel posso vietare;
E senza ingiuria farti,
Di là, dou'entri ogn'hor posso scacciarti;
C'hò ben tanto potere.
Sdeg Ma quando mai si siam trouati insieme?
Che, se ben vanti tù
D'esser primo lassù frà gli altri Dei,
Oprar però non puoi, doue non sei.
Am. Tropp'erra il tuo pensiero:
Tù non t'apponi al vero.
Ne l'amoroso Regno,
Dimmi, sei Odio, ò Sdegno?
Se sei Odio, hai ragion; che sò ben'io,
Ch'in riguardo à vn'oggetto,
Non può l'huomo giamai dentro il suo core
Nodrir' à vn tempo solo odio, & amore:

Ma ſe Sdegno ſe' tù, come pur ſei,
Mal penſaſti, e non dei
Dichiararti d'Amor tanto nemico,
Perche Amico mi ſei,
E meco nel mio Regno ogn'hor tù regni,
Fugan ben gli Odij Amor, ma non gli Sdeg
Sdeg. Vn'Anima sdegnata
Non è più innamorata.
Am. Sì, sì, dì, che ſen vanti:
Non ſon Sdegni d'Amor, Sdegni d'Aman
Anzi non ſon reſpir d'amante core?
Dunque inſieme pon ſtar, Sdegno,& Amo
Ma che vuoi più? io ſteſſo
Che pur di te quaggiù ſembro ſol priuo,
Quanto mi sdegno ſol, tanto ſol viuo;
E s'io moro talhora
Ne l'altrui ſen, doue talhor m'uccide,
O negata mercede, ò fè tradita,
Quanto uiuo di te, tant'hò ſol uita.
Sdeg Eh, che tù ſcherzi, Amore,
Nè prouaſti giamai mie furie al core.
Tante mura atterrate,
Tante rocche eſpugnate:
Città uinte, e conquiſe,
Genti dome, & ucciſe,
Fulminati Tifei,
Non ſon del ualor mio glorie, e trofei?
Am. Sì, ma tù prendi errore:

Non

Non ſon sdegni guerrier, sdegni d'Amore.
Ah, che ſon sdegni pietoſi
Alafin sdegni amoroſi.
Anzi sdegno d'amor, non è, ch'amore;
Ch'ama alhor più, che più ſi sdegna vn core:
Ch'io pur' in te, più che ne lampi ſteſſi
D'vn riuerito aſpetto,
D'vn'adorato ſguardo,
Per trafigger talhor, raffino il dardo.
E che ſon queſti tuoi sdegni?
Non ſon tutti orgogli, e neghi?
Se ſei ſordo à gli altrui preghi,
Se tù neghi altrui pietà,
E ſe moſtri ira, e furore,
Non ſon sdegni alfin d'Amore?
Ma queſti sdegni tuoi, penſi tù forſe,
Ch'abbattino mie forze? Ah, che t'inganni;
Che ſon sdegni in amore
Miniſtri ſol d'Amore,
E del foco di lui vampe cocenti,
D'innamorato cor sferze pungenti.
E che coſa in amor, che coſa è mai
Vna repulſa? queſta
Non è muta richieſta?

Vn'

Vn'orgoglioso nego,
Non è amoroso priego?
Ch'atto spesso ritroso il cor' incita,
E talhor più ch'Amor, lo sdegno inuita:
Che pugnando, e sdegnando anco si prega
E si brama alhor più, che più si nega:
Così Sdegno tù pur, quando più credi,
Con tue furie, e dispetti,
Di fugarmi da i petti,
Tanto più in lor, fremendo d'ira, e sdegno
Tù m'assicuri il Regno,
E quando più cospiri à la mia morte;
Mouendo contro me la destra ardita,
Tù m'allunghi la vita.

Sdeg. Amor'; io son conuinto.
Ti cedo il campo: Hai vinto.
Ma Circe credi tù; ch'ell'ami ancora?

Am. Troppo son chiari segni,
Ch'ell'ama; i suoi gran sdegni; e se Corillo
Piegar volesse il core
Al suo core sdegnato;
Vedresti arder d'amor quel sen gelato.
Sol; ch'ei volgesse à lei
Di quegli occhi sì bei sereno vn lampo,
Guerrier tù stesso imbelle,
Non troueresti scampo
Da colpo lusinghier d'armi si belle;
E volger la vedresti,

Per darti del suo amor più certi pegni,
Contro gli sdegni tuoi tutti i suoi sdegni.

Sdeg. Che chiedi dunque à me;
Ch'io parta da quel cor; se tocca à te?
Che se, come tù dì, Sdegno amoroso
E ministro d'Amore;
Partisi dunque Amor, nè in lei più regni,
Che partiran miei sdegni.

Am. Dubbiti forse tù;
Che da quel cor'anch'io partir non deggia?
Nò, nò, non m'haurà più quell'empia in seno:
Parti in tanto sol tù; perche tem'io,
Ch'Ella, à forza d'incanti;
Non t'impetri, e t'incanti al suo volere;
Onde; fabro con lei di mie ruine,
Non diuenti di Sdegno, Odio alafine;
E non vogli più meco
Parte hauer, come dei, nel mio gran Regno.

Sdeg. Ben'io t'intendo, e deuo
Vbbidir' al tuo impero.
Vanne, vanne tù pur, Circe, in disparte,
Che nel Regno d'Amor voglio hauer parte.
Co gli sdegni
Dunque regni
In vn petto acceso core:
Sempre stia,

Sempre sia
Frà gli sdegni Amante Amore.

Am. *Nel mio Regno,*
Tù mio Sdegno
Regna pur meco del pari.
Ogni sguardo,
Ogni dardo
A ferir sol da te impari.

Sdeg. *Dolce cura,*
Viua arsura
Regna pur dentro il mio core.
Al tuo lume,
Al tuo Nume
Io consacro il mio furore.

Sdegno, & Amore insieme.

Dunque frà sdegni
Sempre Amor regni:
Sdegno da Amore
Tragga l'ardore,

E sia Ministro sol nel suo gran Regno
Sempre d'amor, sempre d'ardor lo Sdegno!

SCENA QVINTA.

Sdegno. Circe.

Sdeg. HOR, hora appunto, Circe, à te veniua;
Che forzato son'io
Far dal tuo cor partenza,
E tù dar me ne dei buona licenza.

Cir. *Caro sdegno, ah, non partire:*
Non partir, Sdegno, da me.
Senza te,
Che potrò?
Che farò?
Sdegno caro, ah, stà con me.
Non fuggire,
Non partire:

Nel mio cor, deh, ferma il piè.
Senza te
Son'imbelle à la vendetta,
Sdegno caro, aſpetta, aſpetta.

Sdeg. Sallo il Ciel, ſe mi ſpiace,
Ma non poſſo reſtar, dattene pace.

Cir. *E chi può dal petto mio*
Farti vſcir, ſe non vogl'io?
Io non vo'laſciarti vſcire.

Sdeg. Queſto è impero d'Amor: deuo vbbidir

Cir. *Dunque Sdegno*
Nel ſuo Regno
Di brauura tanto amico,
Per me fatto è ſi codardo,
S'infingardo,
Ch'vbbidiſce anco al Nemico?

Sdeg. Ma non ſai tù, ch'Amore il tutto sforza
E ch'à Nemici ancor ſempre fà forza?

Cir. *Ma tù Circe ſenza aiuto,*
Che farai?
Doue andrai,

Se laggiù Nemico hai Pluto,
E quaſsù
Sdegno ancor, per ſua viltà,
T'abbandona, e già ſen và?
Che ti uagliono i preſtigi?
Che ti giouano gl'incanti?
Ite pure à Regni Stigi,
Voi Magie,
Voi Malie,
Se perduti hò miei gran uanti.
Sdegno, e tù, Campion' infido,
Và pur, uà,
Mai più, nò, di te mi fido,
Traditor,
Mancator di fedeltà.

Sdeg. Troppo in preda al dolore,
Bella, tù t'abbandoni,
Che da pazza ragioni.

Cir. Laſſa, ed à chi poſs'io
Darmi in preda giamai, ch'al dolor mio,
Se'l mio perfido Fato

Così d'ogni conforto, oimè, mi ſpoglia
Ch'altro non hò di mio, che la mia doglia
Sdeg. Vn generoſo petto
Sà frenar'ogni affetto.
Cir. Vn diſperato amore
Spezza ogni freno al core.
Sdeg. Non è mai diſperato,
Circe, il caſo d'amor.
Cir. Ma qual ſperanza
Può reſtar'à chì mor, ſe non la morte?
Sdeg Di queſto mal giamai
Sò, che non morirai;
Perche del mal d'amore
Ben talhor mal ſi ſtà, ma non ſi more.
Cir. Non morrò, ſe tù reſti.
Sdeg. Reſtar non poſſo, e nō morrai per queſto
Dona, dona il tuo core
Ad vn'altro Paſtore.
Cangia amor nel tuo petto,
Che col cangiar' amore,
La fortuna in amor ſi cangia ſpeſſo.
Cir. Sia maledetto Amor:
Sol chiedo il tuo furor.
Sdeg. Se furor vuoi, baſtiti l'eſſer Donna,
Che ſol di furie abbonda:
Femina per natura è furibonda.
Cir Per natura non già;
Ma perche Amor crudel tale la fà:

Ch'

Ch'altro non è già amor, che furia ria,
Ch'inſania, e' freneſia.
Sdeg. Ma ſe lo Sdegno anch'eſſo è pur furore,
Dunque meglio è per tè,
Ch'io ti ſgombri dal core,
Che di tanti furor
Non è capace vn cor,
E mal può dar ricetto
A doppie furie, e doppia doglia vn petto.
Cir. Vn furor ſcaccia l'altro,
E non è già s'inuſitato il modo,
Quando d'aſſe ſi trae col chiodo il chiodo.
Sdeg Quand'altro tù non vogli, io ti prometto
Di far ſi con Amor, ch'alfin ti ſciolga.
Amor' iſteſſo, amore
Scaccierà dal tuo core.
Così pur ti ſia conceſſo,
Mentre à pace io ti conſegno,
Di reſtar, à un tempo ſteſſo,
Senza amore, e ſenza sdegno.
Ma ecco Amore appunto.

Scena

SCENA SESTA.

Sdegno, Amore, Circe.

Sdeg. GIungi opportuno, Amore.
Am. Anzi opportuno à me giungi tù, Sdeg
Peroche senza te,
(Benche tù non sia mai senza tormento)
Morrei ne l'ozio mio di puro stento;
Ma tù mi serbi in vita,
E con tua crudeltà
Ogn'hor m'vsi pietà, mi porgi aita.
Sdeg. Amor, troppo m'onori:
Io sì ben riconosco
Da le tue fiamme solo i miei furori.
Am. Ma riconosco anch'io
Dal tuo valore il mio: E che sarei?
Come ferir potrei senza i tuoi sdegni?
Sia pur vaga beltà,
Se sdegnosa non è, piaga non fà.
Hor che vuoi tù, ch'aspetti?
Vuoi, che accenda, ò che saetti?
Sdeg. Ah, nò, ti prego,
A prieghi de lo Sdegno,

Di

Di raffrenar tuoi sdegni, e depor l'ira:
Pietà chiedo ad Amor, che pietà spira.
Am. E qual pietà cercar può mai lo Sdegno?
Sdeg. Tù sai, che m'imponesti,
Ch'io partissi da Circe,
E libero lasciassi alfin quel core,
Ch'vscito hoggi da lui tù pur saresti:
Hor, che si tarda più?
Parti, Amore, ancor tù:
Parti, che te ne prego, e questa Audace,
Senza Sdegno, & Amor, vadasi in pace.
Am. Ella è d'amore, e di pietade indegna,
Ch'osò, contro il voler di Pluto istesso,
E contro i miei divieti,
Quì trasformar' in Belue
I più fidi Pastor di queste Selue.
Cir. Io nò, che non m'opposi
Al riuerito cenno vnqua di Pluto:
Ch'egli mi vietò solo
D'entrar ne gli amor loro;
Ne più tentai gl'innamorati cori;
Trasformai sol gli Amanti, e non gli Amori.
E s'odio frà lor regna,
Io non merto censura,
Che l'opra non è mia, ma di Natura.
Sdeg. Resta homai pago, Amore,
E lascia questa Perfida vna volta,
E da sdegno, e d'amor libera, e sciolta.

Am. Sdegno, sia come vuoi:
Già che non è Costei quì più sdegnata,
Non sia più innamorata.
Resta sol, che gl'incanti,
Con cui questa Crudel que' Fidi opprime,
Sciolga, e li renda à le sembianze prime.
Cir. Sciogli tù prima, Amore,
Il mio misero core,
Che legato, oimè, si stà.
Am. Circe, sei sciolta:
Torna pure in libertà.
Cir. Grazie ti rendo;
E quì prostrata al tuo gran Nume auanti,
Hor che sciolta son'io, sciolgo gl'incanti.
Sdeg. Restati dunque in pace,
Già che 'l nostro partire
Porta lunge da te gli sdegni, e l'ire.

SCENA SETTIMA.

Sdegno. Amore.

Choro d'Amorini.

Sdeg. Amore, à te fedel,
Giuro, sempre sarò: An-

Anco lassù nel Ciel
Inseparabil stà
Lo Sdegno, e la Pietà; poich'io ben sò,
Che fin lassù frà' Dei sdegno si troua;
Ma sempre sotto sdegno amor si coua.
Am. *Anch'io, Sdegno, ti prometto*
Non partir giamai da te:
Nel mio Regno
Senza sdegno
Non vò dar mai più mercè,
Non vò accender mai più i cor.
Troui pur, troui ogni petto
Ne lo Sdegno il suo diletto,
Ne lo sdegno il suo ristor.
Non sà amar chì non si sdegna:
Ne gli sdegni Amor sol regna.

Choro d'Amorini.

O bei Sdegni,
D'amor pegni,
Se la vostra ferità

Non è alfin, che ſol pietà.
La voſtr'ira
Sempre ſpira
Frà i rigori,
Frà gli ardori
Gioie ſol, non crudeltà;
Ch'alhor ſol più dolci ſiete,
Che più l'alme, e i cor ſtruggete.
Da voi dunque, Sdegni cari,
Sempre il core,
Tutto ardore,
A sdegnarſi, amando, impari,
Se la voſtra crudelià
Alafin tutta è pietà.

Scena

SCENA OTTAVA.

Amore. Venere.

Choro di Paſtori, e di Ninfe.

Ven. DI laſsù, doue aperte (Mondo,
Stanno à gli occhi del Ciel l'opre del
Figlio; vid'io, quanto fin'hor faceſti,
E come hoggi cangiato
Habbia Circe il ſuo core,
E depoſto à'tuoi piè sdegno, & amore.
Hor quì ſol ſia noſtra cura
D'accoppiar' i fidi Amanti.
Trouin porto entro i lor pianti:
Refrigerio habbia l'arſura.
Am. A sì degn'opra inteſo,
Madre, ſcioglieua il volo;
Ma, ſe tù me l'imponi,
Gl'imperi tuoi daranno al volo i voli.
Ven. Seconda pur miei voti,
Che di queſti miei cari,

E tanto à' noſtri Numi ogn'hor diuoti,
Eſſer Pronuba intendo;
Onde ciaſcuno à riuerirmi impari.
A sì dolci Imenei
Non diſcenda Giunone;
Che quì di quelle Nozze,
Oue l'oro ſi pregia, e non l'amore,
Eſſer Pronuba à Lei ſol'è conceſſo;
Ma di quelle, oue vn core
Ricco ſolo d'affetto,
Da l'erario del petto
L'anima in dote à la ſua Bella inuìa,
Con tua pace, Giunon, la cura è mia.
Figlio, mi porto al Tempio:
Colà gli Amanti attendo.
Tù vanne ratto, e à noſtra gloria intanto
Fama intorno riſponda,
E co gli altrui contenti i ſuoi confonda.

Choro di Paſtori.

Gioite, ò Selue,
Godete, ò Belue,
Scherzino l'onde
Frà verdi ſponde;

E per gli aerei calli
Formin d'amor' i venti hoggi i ſuoi balli.
Tutto il Mondo riſoni à noſtri canti:
Fortunati Imenei: felici Amanti.

Choro di Ninfe.

Frà verdi piante
Mormori il Rio,
Ma ſia d'amore,
In ſuo tenore,
Quel mormorio;
E fin sù l'erbe,
Spirando ardori,
Mouino i fiori
Danze ſuperbe.
Echo, lieta riſoni à' noſtri canti:
Fortunati Imenei: felici Amanti.

Tutti insieme.

Gioia ineffabile
L'alma v'inebrij:
Ambrosie, e nettari
In sen vi piouano,
V'empiano il cor;
E quì per Voi
Si rinouelli
L'Età de l'Or.
Tutto il Cielo risoni à' nostri canti:
Fortunati Imenei: felici Amanti.

SCENA NONA.

Corillo. Amarilli. Venere. Amore. Choro.

Cor. *QVanto più dolci, e care*
Sono le gioie, *Do-*

Dopo le noie!

Am. *Quanto più dolce, ò quanto*
Prouiam' il bene,
Dopo le pene!

Amore. Homai cangiate, Amanti,
In respiri i sospiri, in risi i pianti:
Ecco, ch'à voi quì stringo
Le fortunate destre,
E con le destre in vn vi stringo i cori.
Così duo cori in Voi
Fia, ch'vn sol foco eternamente accenda,
E vn sol voler da duo voler dipenda.
Con quel nodo di Ciel, che quì v'ordisco,
Alma con alma vnisco, e voglia à voglia:
Nodo, ch'Amore ordì, Tempo non scioglia.

Ven. Et io sù la mia fede
Di girar v'assicuro, Anime fide,
La mia Stella d'amore à Voi benigna:
Sotto gl'influssi suoi sereni, e chiari;
Viurà sempre frà Voi,
Con reciprochi affetti,
Sol vn cor, sol vn'alma entro duo petti.

Am. *Voi Mortali,*
Ch'i miei strali

Beſtemmiare in vſo hauete,
Nè ſapete
Mai durar ne' voſtri mali;
Imparate à ſofferir,
Che gioir
Non ſi può ſenza martiri;
Poiche al fin veri reſpiri
Sol ſi dan dopo i ſoſpir.
Non temete, Anime amanti,
Voi, ch'in pianti,
Per vn volto, vi disfate,
Nè ſperate
Di trouar mai refrigerio;
Fate core,
Ch'alafine è giuſto Amore,
Ch'à gran mal sà dar rimedio.
Sperate pur, ſperate,
Ch'à raddolcir baſtanti
Son due ſtille di gioia, vn Mar di pianti.

Cho-

CHORO.

e pure, Alme beate,
A goder ne' voſtri amori
Soſpirati almi riſtori
Nè le braccia à la Beltà:
Ite pur, nè più ſoſtate,
Che v'inuita
Voſtra freſca, e verde età.
Ite, ch'Amore
Non vuol dimore.
Odia gl'indugi
Chì troppo brama;
Ch'ogni dimora è morte à chi tropp'ama.

IL FINE.